ll'intermedio, la Scena si fece Mare placido, e quieto, e le sue riue apparuero vestite d'alberi incogniti à noi, e fra essi vedeuansi quà, e là sparse case fatte di palme, e di canne, alcune in terra, altre sù gli alberi: altroue ricinti d'incannucciate, e letti di rete legati a gli alberi: l'aria piena di Pappagalli, e simil varietà d'vccelli, e per terra huomini nudi, come costumano nell'Indie Occidentali. In questo mare cōparue à vela vna naue grande, con vn Leone in prua, e gigli sopra gli alberi, e nelle vele, dà tali contrassegni, si riconobbe Amerigo Vespucci Fiorentino, che sedeua in poppa armato, con sopraueste all'vso della patria, e l'Astrolabio in mano. Il Timone era in figura di Delfino incatenato, e lo gouernaua la Scienza Nautica, donna vestita di color ceruleo, con ancore, e bussola, e altri strumenti di marineria: la Speranza, l'Ardire, la Fortezza, vestite de' propri contrassegni, erano in prua, fra li soldati, e marinari. Scoperto terra, leuaron tutti vn grido, con musica fatta tale à bello studio, cantando le seguenti parole.

Ecco la Terra desiata appare:
Oh spettacol giocondo,
E pur del nostro sguardo oggetto il mondo,
Che nuoue stelle ha sì possenti, e chiare;
Qui sempre il Ciel seren, tranquillo il Mare;
Qui Celest'aura il buon nocchiero accorto
Prend'à guidar d'eternità nel porto.

Finito il canto la naue s'ingolfò à pigliar terra, e lasciò spazio di considerar altre marauiglie nate nella Scena, perchè al pari della barca, era cominciato a sorger dall'acqua vno scoglio, che poi si conobbe esser il carro della Tranquillità, tirato da due foche marine. Era questo scoglio pieno di nicchi, e coralli, cō musco, e altre marauiglie del mare. In cima di esso staua la Tranquillità vestita d'azzurro, e fra le trecce delle chiome, aueua vn nido, con gli Alcioni dentroui, e a canto gli staua vn Cigno; per le ripe dello scoglio, secondo, che il sito lo comportaua, stauano incatenati i venti tempestosi Austro, Borea, e gli altri cō lor propij cōtrasegni di ghiaccio, ò grōde d'acqua, nella chioma, e nella barba, e nell'ali. Guidator di questo sì bel carro fu Zeffiro, e reggea il freno delle foche, ed al par suo, vna schieta d'aurette placide, cigneua il carro nella più bassa parte, e, soauemente dibattendo l'ali, increspauan la pianura di quell'acqua. Cantò la Tranquillità il seguente madrigale.

Il mio tranquillo, e placido sembiante,
Al superbir dell'onde impone il freno,
Il fosco io rasserero,
Il vento io fermo impetuoso errante;

Quindi

suo Trono, e assistendoli il Mar. Fabbrizio di Bagno de' Conti Guidi, e il Mar. del Monte à San Sauino di casa Orsina, ascoltò la Messa celebrata dal Prior della Chiesa, nel principio della quale i Caualieri, à due à due, gli andarono a baciar la mano, in segno d'obbedienza. La celebrazion della Messa fù con tutte le solennità, particolarmente di musiche, per accompagnar la magnificenza dell'apparato della Chiesa, nella quale era spiegata tutta la ricchezza degli arredi sacri, e tutti i Trofei degli stendardi offerti. Finita la Messa, Iacopo Angeli da Barga, vno delle gran Croci, orò a tutto l'ordine, lodando lo stimolo del Ser. Gran Mastro in perseguitare i nemici della vera Fede, al qual fine è instituita la lor sacra milizia, ed esortò ciascuno à secōdarlo, diffondēdosi largamēte nelle lodi della virtù militare.

Doppo desinare si trattennero i Principi in Galleria à vedere vno giocolatore, che dalla Torre del Palazzo vecchio, insino alle sponde d'Arno, giocolò sul canapo, per tutta la lunghezza degl'edifizi de' magistrati, con gran marauiglia d'ognuno, per lo gran pericolo, al qual si metteua colui in tanta altezza.

Sopprauenuta la notte, e trouandosi à seruir loro Altezze molte gentildonne, non parue da tralasciare l'occasione d'vn bel festino, prima che licenziarle. E così fatti venire i lumi si gli diede principio, e doppo alcun'ore, quando si volle partire la Serenifs. Arciduchessa, fece inuitare tutte le dame, per la sera seguente, alla Commedia grande, alla quale, per buscar luogo comodo, inuiandosi ognuno di buon'ora, non fu per lo giorno seguente luogo ad'altro trattenimento, se non che la mattina, per esser il sabato giorno dedicato alla gloriosa Regina de' cieli, la Ser. Sposa volle visitare il tempio della Nunziata, e orare innanzi a quella sacrata immagine, oue diede nuoui segni di Religione al popolo. La piazza era più adorna del solito, perchè v'era stato rizzato in que' giorni vn gran colosso di bronzo, cō la statua equestre del G.D. Ferdinando, e per la grandezza sua, e per l'eccellēza della scultura, rendeua la bellezza di quella piazza riguardeuole, al pari d'ogn'altro luogo della Città.

Venuta la sera si rappresētò la Cōmedia nel solito teatro di tali spettacoli, sopra la fabbrica de' magistrati. La stāza è adornata à somigliāza del circo de' Romani, co' gradi attorno, e cō le pareti à spartimēti di colōnati, e nicchie, cō statue pertinenti à Poesia, e 'l Cielo à rosoni sfondati, per isfogo de' fiati, e del fummo. Fù alluminato il teatro, e 'l palco, e nelle pareti, quanto parue sufficiente à scoprir le bellezze della Scena, la quale più fornita di fiaccole, e di facelle, faceua risplender fuor di misura la ricchezza de' suoi ornamenti. Giun[...] l'Arcid. in questo Teatro, e adagiatasi, in cōpagnia degli altri Principi nella testa incōtro alla Scena, in vn risedio preparato per loro A.A. vagheggiò alquāto gl'ornamēti della stāza, il popol adunato, e la disposizio

E degli

... del monte Ida alla prima nuoua del Pomo consegnato à Paride, senza verificare i particolari, ò della cagione, ò del fine, ò del modo, ne parlano, e credono ciascuno a sua fantasia. Paride, considerando l'importanza del fatto, non resta di consigliarsi più volte. Enone, come donna, entra in tanta gelosia, che tenendone proposito con tutte le Ninfe, dà loro occasione di biasimar quella passione. In tanto i Pastori, informati del vero, ogni nouità che veggon nell'aria, la credono Dee, che scendano, e corrono à vedere, à darne nuoua, à inuitare altri. Le Dee comparendo promettono a' lor seguaci gran premi, se eglino, secondando i lor desideri, pregheranno, che le lor bellezze non sien defraudate. Paride si forza d'assicurare Enone, ma in vano. Le Ninfe inuocan la bellezza stessa, che, senza velame di passione, si discuopra. I Pastori andando innanzi, e indietro incontrando ò le Dee, ò il giudice, osseruano ogni andamento, e vi discorron sopra, sempre incerti, come possa giustificarsi tal sentenza. Le Dee, addotte ogni lor ragione al Giudice, son finalmente richieste di lasciarsi vedere ignude, e per vanità femminile, acconsentendo, se ne vanno à vna fontana. Archelao, consiglier di Paride, in gran pensiero della fragilità giouenile, ne discorre con tutti, e da tutti assicurato, sente farsi fede della saldezza di Paride. Vien la nuoua della sentenza in fauor di Venere, ogn'vn ne giubila, sperandone bene, senza saper perchè. Solo Paride se n'attrista, e quasi pente, per le minacce fatteli le due escluse. I Pastori a gara l'incuorano, e il simil fanno con Archelao, ne stiman nulla quelle minacce: e discorrendo sopra la mutazion della fortuna, pregan bene à Paride: e sentendo poi, com'egli è in sicuro, per vfizij fatti da Mercurio, si rallegrano di nuouo. E Paride a' Pastori e alle Ninfe promette ogni bene, secondo le promesse di Venere, e tutti insieme giubilano. La Scena, per questa fauola, era tutta rustica, e rappresētaua vna vallata del Monte Ida, tutta selue, e monti, e valli, e boschi, e prati, e campi, con capanne, e tugurij da pastori, e serragli d'armenti, e fontanili. Ma perchè l'azioni della fauola non ricercaua marauiglie di machine, furono aggiunti gl'intermedi, per render lo spettacolo in tutto, e per tutto mirabile.

Però allo sparir della Cortina, si vide la Scena tutta edifici magnifici, e superbi, Teatri, Tempij, Logge, Palagi, Archi, e simili, parte in essere, e parte rouinati, e dal mezzo del palco sorgeua vn grandissi-

... con tal parole.

Figlio di Maia, e mio messaggio fido
Tosto discendi al lido,
Oue Calipso Dea dal crin dorato,
Presa d'Amor d'Vlisse il tien legato,
Dille che lo discioglia,
Onde sen torni alla paterna soglia:

Finito nel medesimo tempo queste parole, e'l ballo, ricominciaron Calipso, e le su'ancelle, cantando, à predir l'auuenture de' Serenissimi Sposi nella successione.

O fortunato Cosmo,
O fortunata Diua,
Chi fia mai, che descriua
Tanti famosi Eroi,
Che sorgeran di voi,
Ch'adorneran non pure i Toschi campi,
Mà douunque il terren ghiacci, od auuampi.

Intanto Mercurio, scendendo a far l'imbasciata, apparue sopr'vna nugoletta, e calato à mezz'aria, comandò à Calipso, come gli aueа imposto Gioue, che licenziasse il prigioniero Vlisse.

Dal duro carcer sciogli
Tosto, Calipso, il saggio Vlisse, e forte,
Onde l'accolga in sen l'alma Consorte;
Sì manda il sommo Gioue,
Dà cui l'amaro, e'l dolce in terra pioue.

A questo la musica fece mutazione, e d'allegrissima diuenne mesta, perchè Calipso addolorata, cantando le seguenti parole, si ritirò per que' viali coperti del giardino.

Misera sconsolata,
Aimè, ch'io perdo il mio
Caro tesoro amato, e'l mio desio.
Ben'è folle chi spera
Guidare à suo talento al prato il gregge,
Se quel, che'l Mondo impera,
Con la diuina man nol guida, e regge.

Sparito nel medesimo tempo Mercurio frà le nugole, sparì anche il giardino, e tornò il Monte Ida ...

FASTIGIUM PANEGYRICI OPERIS.

PRODIGIA seculorum, excessu mentis humanæ in immensùm euecta; vastæq; molis supercilio, & minacibus ex altò fastigijs Visenda, quod captas stupore animas, duxerint aliquando in triumphum, nunc tandem mirari desino: dum capulare hoc Orbis effæti senium, inter exangues, frigidosq; rerum ingentium conatus; id etiam labentibus seculis, & in margine fatorum positis, extremo nisu gignit; quod admiratione sui, & magnitudine gloriæ; etiam ingeniorum medullas, & Phœnices animorum triumphat. Genius ille Sacer, & Origine cælestis; qui primus homines animauit: ille non Vestalis, nec de Promethei virga; sed de foco abyssi luminum scintillans, quo primùm ad immortales ausus incaluimus; purus adhuc, & illimis, quòd eòusq; hominem coxerit; vt ad prodigia operum, ex eo arserit, ceu totus spiritus, & flamma, non est quod Orbem attonitum reddat: cum vicinus principio suo vigor, manuum DEI recentissimum opus proderet. Illud voragine stuporis, etiam propiores intelligentijs absorbeat mentes; quòd Deucalionis & Pyrrhæ saxea proles; ac velut cusæ ex informi metallo animæ; Vulcaniam adhuc incudem, & Cyclopum carbonariam olentes, Diuinos ignes concipiant, traduces è cælo spiritus ostendant; & immortalium operum anhelitu, ipsos etiam seculorum Aborigenes, & prouocent, & vincant. Laboratum est curis ingentibus, pro strue lapidum; pro muliebri Babylonico fastu; pro terso nimis ad mendacem famam, Iouis Olympij ebore; pro

exesis Rhodi fragmentis,& Solis cadauere turpi; ad extremùm p malleo, & scalpro; vt animæ proiectæ, & cælestium inanes, du latumias subeunt, & marmora tollunt; crustæ opificum fieren miratæ saxa, maiore propudio sui, quòd in ea degenerassent. R puerunt Orbis pupillas, & euerberarunt Capitolia, Acrocorint Larissæ, & Mempheos bracteata fulgura: iuêre post Praxitelem, Polycletum sequaces oculi, & obstipij capitis turbæ; vnusq; Pl diæ sonipes, plura in se ora spectantium fixit, quàm Catonis, Aristidis Virtus. Omnia hæc tamen, æuo suo augusta; vnu id, quod omnium augustissimum est, non habuêre; ductam nim rum ex animi magnitudine, quæ vno Ioue minor est, ad siderum fastigia molem. Supergressa hæc id omne, quod portentosum no men, sed rerum inane; inter miracula dixit, cælo caput intulit; quod ibi, pari cum mentibus æthereis ortu, patritium semper fuera Moles nimirùm, cui basis, & fastigium DEVS; cuius increata sa pientia Myron; cuius compages, Diuinitatis portio; cuius fini infinita duratio, cuius spectator ipse stupor; cuius panegyris, dig tus ad labellum. Animatum hoc opus, spiritusq; capacissimi; vi tale pariter, & vocale; cui dicendo idioma, & eloquium ex se pso; quodq; magnificentiùs intelligi vult, quàm narrari. Quæris opus, & magnificentiam eius? quæris victrices in eo, seculi nostri ex antiquo manubias? in te ipso scrutare, ex qua parte Diuinus es, & immortalia spiras; vtiq; ex animo Diuino, admirabili, æterno; qui magnitudinis suæ, solus pollicem mensus est; cui quidquid comparaueris, quod terram sapit, scoriam putes; qui ad immortalia molimina, ipse sibi Centimanus, & Gigas; ipse dextera, & ingenium. Seculum igitur Parios lapides, & ebora locutum, ibi sileat; vbi ipsa operis maiestas pro se loquitur, quæ ex ore altissimi prodijt; vbi ab animo moles omnium augustissima surgit. Tibi eam, sed ex Te ipso molimur, & in aditu honoris Tui, supra montium Tuorum fastigia ponimus, ILLVSTRISSIME & MAGNIFICE DOMINE; dum Tibi Orbis Poloni Veneratio assurgit, basilicum in Te opus, augustæ Regum dexteræ non capiens; & iam Tibi succumbens; cùm necdum, quantus es, apparueris totus; animi & honorum magnitudine celsiùs itura, vt ex toto specteris. Rudera telluris, & saxeas montium fibras, pro T

non

non euiſceramus; cuniculis venarum ſectis, non agimus pro Te; vt pondera ſecti lapidis, Orbi in Pyramide tua minentur; Arabs, & Indus non gemet, obryzum in Te ſuum, & ebur omne conſumptum. Tu ipſe Tibi vena aurea, gemma, & animorum ebur. Tu ipſe montium Tuorum ſcaturigo metallica, & Peru; Tu ipſe molis Tuæ, ſine faſtu maieſtas tota & faſtigium. Nihil igitur ex ingenio noſtro, nihil ex arte, & guttis frontium pro Te cadentibus habebis. Te Orbi ferimus, tollimusq; in amoris publici brachijs; ſed quantum Te dabis, concedesq; viſendum; reuelabisq; magnitudinis Tuæ arcanum, quod pertinax modeſti de Te ſenſus, arcto ſub ſignaculo tenes. Si tamen inter auſpicia Tua, & in hoc ſpecioſiſſimo virtutis honoratæ triumpho, prout mereris, auguſtè dici vis: da genium, & ſpiritum; quem inter purpuras, & Auguſtalia Regum, conſcium maieſtatis hauſiſti; extende mentem pro Te operariam; vt ſecula cogitet, cùm in victuris de Te meditamentis, cogitabunda moratur: atq; inter hos patritiæ pompæ occurſus, vni Tibi ſpectatiſſimo, calamum & cytharam exæqua: ita Tibi, & Orbi in mole Tua prodibis, iuxta id quod es, animorum ſummitas: iuxta id, quod à me ſcriberis, ſupra faſtigiatos montium Tuorum vertices, montium & mentium apex.

Eluctari ad ſublimia, per Vaſtos rerum anhelitus, & per confragoſa omnia; quæ obſtant, & arcent: edomitis naturæ iniurijs, Alpiumq; rupibus ſale, & aceto exeſis, Orbis Capitolium, & Quirina faſtigia velle: quem non capit Macedonia, etiam ruptis Cilicum faucibus, ſpiritum Oceano Atlantico inferre: maribus quidem animis volupè; ſed non niſi cordatiſsimis datum. Decreuêre plurimi animo ſumma omnia; ſed hæſerunt in imis, mentibus aquilæ, teſtudines facto. Stetêre multi ad radices ſublimium; ſed Acroceraunia rati, puſionem animum, vnde venerat, ad crepundia ſua retulerunt, & puppas. Itum ab alijs, & enixè tentati gradus; ſed è veſtigio, iterùm moti retrò, confeſſione timoris, ceu leænam in via, vel Tygridis catulos vidiſſent, motæ ad lunam trepidarunt arundinis vmbram. Alij diù ceu capreæ penduli, ſaltuq; pernices, cùm iam propè euaſiſſent, iterum infelices Siſyphi; alij iam in exitu ſpe ſua eluſi, ceu Euridicen reſpexiſſent. Soli contra ardua obſtinati, immanè quantum animo Heroes, quantum in opere Dædali, quan-

li, quantum cauatis veſtigijs Bellorophontes; valido niſu, ac e
ſis ceu in adamante paſſibus, omnia emenſi, eluctatiq; per
ſtantia, ceu Mauritani Atlantes; ſupercilia tandem ipſa, tholo
& tritones faſtigiorum tenuêre. Grande hoc negotium, V
poſcit, non Vertumnos: Statores, non Proteos; Cenſorinos n
Philotas; animas propoſiti tenaces, quadratas, cum DEO T
mino non mouendas; ſi fractus illabatur Orbis, adhuc tamen r
narum eius cumulo ſupereminentes; quas ſi computaueris, vel
lycratis eas annulus, vel putamen cum Sacra Iliade claudet.
dolem requirit, maſculam, ſeriam, arcano faſtu ante faſtigia
non tumentem: antequam euaſerit, virilem quidem & inuictam
ſed poſtquam euaſerit, non ex toto ſecuram: ſemper nimirùm ce
toculam, ſemper in ijs, quæ præceſſerunt exemplis defixam: q
etſi totus in alto decreuerit Orbis triumphum, nec ouantem
videbit, vndè triumphales etiam Viros eiectamenta hominum d
traxerunt. Molem talibus erigas, Hadriani maiorem; magni
centiſſimo operi intùs, ne digitus quidem acceſſit. Pyramides
Coloſſos, Septizonia pone; ſupergreſſi omnia prominent, non d
cempedâ ambitionis, ſed menſurâ virtutis. Exoſculor hæc co
cula hominum, & ocellos, portionem immortalitatis inter mort
les ſelectam, nucleum virtutis ſine cortice tumoris, patritias c
lorum animas; quas etſi cælo tenùs extuleris, ſublimes ſunt, no
elatæ; ſpectantur in alto, ſed quæ humi repunt, non deſpiciunt
Ioues ſunt, ſed non tonant. Culmina dignitatum, Sacri Vertice
molesq; auguſtæ omnes, tollant huiuſmodi non animos tantùm
ſed abſq; purpura, & faſcibus, Reges etiam animorum purpurato
Montium iuga, quantùmuis Olympum tangentia, inclinent ſubl
me ſuum magnitudini huic, quæ tota ex animo venit; iuſtèq; v
cina intelligentijs cenſetur, quia mentium apex.

Hæc Tibi ſummitas, hic montium, & mentium apex, magni-
ficentiſſimo ſed ex Te opere, panegyricè ſurgit, ILLVSTRIS-
SIME PRÆFECTE LVBLINENSIS, plauſus hodier-
ni dulce negotium; ſed ingeniorum admiratio, & propè coronis
Molimur aliquid pro Te, ſi non ex arte noſtra, quæ infra Te eſt
ex eo certè, quod tecùm aſſurrexit Orbi viſendum; non ideò pro-
ductum vt videretur, ſed vt eſſet. Vertices Tui tecùm nati, pa-

trimo-

trimonia Tua, & decora sunt; domi habita, & iam meritis parta, antequam mereri potuisses; in quibus laboratum est à Tuis, non vt statim emineres; sed vt officij Tui admonitus, ad quæ nascebaris, sublimia Tua cogitares. Multi erumpunt ex angulis suis, & illustria tenent; opacarum nubium proles, vt fulgura sint. conscias latebrarum origines habent, & Solem tamen cum orexi ambiunt, quinimò depereunt; auidissimi splendoris, cui tamen ferendo, ignobiles palpebras ægrè tollunt. Quid illis facias? atomi sunt; omninò id agendum, vt quomodòcunq; prorumpant, modò in sole volitent; alias non videndi, & in nihilo suo perituri. Isti certè posuerunt lucem latibulum suum, vt ignorentur, qui fuerint; cùm tamen fulgentissimè transpareant, ceu papilio liquida crystallo clausus, & ideò conspectior; quibus profuerat in obscuro suo latuisse, ne paterent, vt Macrinus ex mulione Cæsar. Mentita enim lux, non perstringit quemquam, sed perstringitur. ad veram lucem, aut nascere, aut prodi; non germen fortunæ, sed virtutis. Lynces vbiq; sunt, & eò quidem acutiores, quò acutiùs foris, quàm domi cernimus: seriò circumspice, quamuis excellens sensibile sis, non omnium te perspicacissimos sensus corrupisse. Quæsitam hanc lucem, aut extortam; si tamen extorqueri aliquid potest, quòd spontè in cryses influit; montium Tuorum exporrecta facies, & claritudo domi patritia, non exambiuit. In montibus enim Sol perpetuus. siue illum aurora vehat, siue in auge sua meridietur, siue cum Hespero cadat; semper illi montium aprica rident, & solium tanquam principi suo attollunt, vt nunquam non in culmine sit. Prodire sic debueras; vt augustos Soles in montanis soliorum suorum, non conniuentibus oculis intuereris; dignus aliquando Maiestatis oculis; qui iam tum lucis publicæ oculos petebas; cùm Te non Seruij Tulli radij; sed erumpentes ex animo nobiles flammæ coronassent. Volupè erat virtuti, Deæ Cuninæ tuæ, inter fascias deliciari tecum; & iam tum blandè Tibi insusurrare; vt spiritum conciperes, ibi tanquam ex oraculo responsurum, vbi Regum fasciæ nitent, animosq; & imperia ligant. Ab hac Tibi genius, dignusq; Lucijs maioribus, ex vicinis Bohemiæ ceris animus; quorum sanguinem Antecessores tui traducem aliundè, Sarmatiæ ciuem, & indigenam fecerunt.

Vt enim Te, quamuis id non ambias, & Molem Tuam, à basi quâ stetit, & secula numerat, incipiam. RASTELLINI in Bohemia Barones, Montium Tuorum, & super eos feliciter Rastrorum bases, Nobilissimi Sanguinis Tui fundamenta iecere; apud consanguineam Lechiæ Slauicam gentem, libertatis & idiomatis cõmunicatione amicam, Regniq; primordijs fraternam Hic tres montium Vertices, ad insigne delecti; in quibus pacis & fertilitatis symbolum emineret, coaceruandis terræ germinibus aptum: ad Saturniasq; falces, & tridentes Neptunios, in subsidium antiquitatis non prouocans; satis nobile, satis auitum; cum Aborigenes suos non iactat; aut eos, qui montibus etiam, inter cætera ridicula Numina, Deorum cultus detulerunt. Machinas quoq; columnarum, aut fusas ære Corinthio statuas; vel ex armamentario Gradiui, cædibus humanis adhuc calentes gladios, vel madidas cruore Sarissas, Rastellini ad pompam non ostentârunt; nobilitatem maximam rati, congeriem honorum Patriæ, & securitatem publicam; quæ armis quidem paratur, sed pacis artibus, & consilio retinetur. Armorum tamen sitis, in generosis pectoribus inextincta, quæsijt Regnum armorum, & sedes Martis patrias, transferens montes suos in Poloniæ plana; vbi contra barbaras gentes aperta omnia; nec aliud quòd te hosti eripiat, nisi in pectore munimen. Spartā hic mænibus orbā, sed non orbatā Heroibus, stupet adhuc Oriens, sola planitie, & acie cinctam, totq; seculis triumphalem: cùm ipse immensa mole terræ, marisq; tectus, elementa quasi omnia sorbens, iam nunc Propontidem suam fugiat, retròq; Arabes, Bactra, & rupes Hyrcanias spectet. Rhodopen hîc suam Thrax olim, nunc Mars Sarmata miratur; quod Tyram, & Boristhenem, pro Hebro bibat; quod turbinatus Bizantij apex, non eo iam fastu crepitet; quo sibi immanè quantum plauserat; Xerxes contra Leonidam, Thermopylis suis famosus; & adhuc ad euaginatos Sarmatiæ mucrones palpitans; quamuis ipse totam gentium vaginam, contra hoc Regnum extendisset; cui Lechus Pater, & conditor, satis munimenti prouidit, cum animas pugnacissimas dedit.

Armis hoc, & triumphis nobile solum, sub VENCESLAO Bohemo Rege Poloniæ, Heroes illi ingressi; quorum Sanguis ex

nacti

nacti orchestram Martis, quam deperibant; armorum sitientissimi, periculorum contemptores, non per stillicidia, sed per diluuia sanguinis, ad pulcherrimam in acie mortem ituri, dum hic Miltiadas omnes vident, Themistocles facti sunt. Apud bellicosam gentem, tota barbarie circumfusam, à Volga, Tanai, Ponto, Istro, Baltide, nullum latus, quod vulneri non pateat habentem: molossis Scythicis, ceu lapide molari, ad rotam mortis, & continuos belli vsus toties exercitam; data sunt Heroicis mentibus Olympia; dati non theatrales gladiatorij ludi, non naumachiæ luxu perditæ: sed viua mortis, & Martis scena; sed infigi paratus, capulo tenus ensis; sed Ilium vndiq;, secula, non decennia numerans; Pœnusq; non sedecem annorum, sed continuus Annibal ad portas. VITOLDVS tum, Lithuaniæ Principum Gradiuus, spiritu ingenti, quo ferebatur in hostem, Scythiam cogitans, Scythiam ardens; contineriq; nescius, cum prima ex voto successissent; contra Tamerlanem Scythiæ portentum, Sarmatas dum prouocat; exciuit bellatrices animas, quotquot tunc Marti in delicijs fuêre. Exarsit, ceu facibus admotis, bellator Sarmata, hostem non computans, ad duodecies centena millia armare solitum, sed prælia poscens; Tamerlanesq; post gentes vsq; ad Nilum, & Euphratem, ritu fulminis perculsas; post Baiazetis trucē, & infamem caueam, liberas Sarmatarum animas caueâ non conclusit. Itum, pugnatum, Marte quidem aduerso; sed virtute augusta. vbi inter tot Patriæ Decios, sanguis quoq; Tuus, in PAVLO SZCZVKOVIO, cruenta negotia egit; vbi tot decora morte consumptos, cælum purpuratos recepit. Præcesserat hunc, fecialis Patriæ SZCZVKOVIVS alter, Sceptrorum post LVDOVICI Regis mortem luctu, & interregno; Siradiensium Comitiorum decreto, cum Melstinio, & Subinio Palatinis, ad sedandas in Maiori Polonia, ciuilis belli flammas delectus, felix hac in re cum alijs, & Cyneas, & Nestor; qui atrox illud armorum incendium, quod maiori plerumq; hostilitate, inter Ciues exardescit, pactis ad tempus inducijs sedauit. Succesŝere tempora, æuumq; illud; quod pace splendidissimum, bellis triumphale; accessione Prouinciarum, Victoriarum numero, rerum gestarum magnitudine, Poloniam extulerat supra seipsam; in qua felicissimi

mi omniū vixiſſent, qui vixerant; niſi felices nimiùm, voragine hanc malorum, quâ nunc ſorbemur reliquiſſent. Pæana ma res noſtri cecinerunt, nos claſſico viuimus. Poſt halcyonia e rum, nos in Symplegadas impegimus, iactamurq; cum Laert de, vix non Ithacam quærentes: hoc vno ſaltem felices, qu non queramur, incidiſſe nos in tempora; in quibus ſocordes nimæ, gement ſcilicet, cotem virtuti defuiſſe. Ecce quocun reſpexeris, modò acui velis, & cos, & cuſpis præſtò eſt. Ec Rhodus, & ſaltus, ſed cruentus. Agas Hectorem, Achillem inu nies: & iam non foris Africa, quæ ſemper aliquid noui, ſed dom eſt. Sagum à VLADISLAI IV. temporibus non exuimu Sub IOANNE CASIMIRO, lorica nobis propè in cutem ve ſa: cum Sereniſſimo IOANNE III. toti ſub papilionibus, ſæp cum hoſtibus, ſæpiùs cum elementis pugnamus; obſonium no bis in hoſtico fames, dies in æſtu, vel turbine, nox in ceſpi duro.

Heroum ætas hæc, à flauis vndis cœpta; in quibus ante Ko ſunenſem cladem, prima POTOCIVS victima cecidit, ad cru enta poſt hæc diluuia venit; quatuor decades annorum iam nu merans; ſed victimarum Patriæ non vnam Hecatomben, & my riadem plangens. Atrox rerum facies, cùm fœdam gentiu colluuiem, partibus Roxolanis infudiſſet, oſtendit Heroas; im quod mirùm conſumendo genuit; cum velut ex dentata ſemen te, armatorum in puncto, velut in Colchide quondam, ferrea ſe ges naſceretur. Hîc inter tot pugnaciſſima, æui illius nomina Sanguinis Tui nutritæ bellis animæ, magniq; Alcides occurrunt cum fortiſſimo illo, cohortis cataphractæ PRÆFECTO SZCZV KA: qui cum Martem amaret, Podoliam dilexit; factus hoſti v cinior, quem ardebat. Theatrum Virtutis bellicæ Podolia, no vnas Cannas, & Thraſymenum experta; ſed & triumphoru Martis feraciſſima, quantum contra Orientis vires, bellatore in eo habuerit; docuit in filio genius ille, qui Patrem toties Pontum, & Thraciam animauit; vnum illud filio inuidens, quo inter victimas Patriæ, inter quas ille ſumma gloria occubuit, cru ore ſuo purpuratus non cecidiſſet. Nimirùm quod Pater appe tijt, filio Pilauiecium dedit; qui poſt Korſunenſem cladem,

Scythi-

Scythiæ vincula ductus, Tauricanisq; deinceps compedibus so-lutus; maluit cum spiritu in acie dissolui, quàm ignaua rursùm vincula pati; cùm eum triumphis omnibus gloriosiùs, decori exitus pulcherrima coronis, mors pro patria decorasset. Secutus eum felici inuidia, & æmulæ virtutis speciosissimo conflictu, AVGVSTINVS SZCZVKA, cohortis patritiæ Præfectus, Vir acerrimus bello, & in Suecorum excidia natus. Sensêre transmarina illa capita, gladium eius vindicem; quo turmas eorum emissarias, sæpè ad internetionem deleuit: fecitq; vt in visceribus patriæ, per mille vulnera, & mortes, cruda illa viscera profunderent; quibus ad innocentis Regni, & coronati capitis haustum, rictu maximo anhelabant. Fusus ab eo, deletusq; sæpiùs repetitis ictibus hostis, ringebatur totus; quod contra tanti animi robur, nihil proficeret; vnum hoc caput enixè petens, quo cæterorum Martiales animæ constabant: donec & ipse AVGVSTINVS, verè augusto spiritu plenus, hostili sanguine toties madens, suumq; litare cupiens, inter confertissimas acies victima factus est, immortali trophæo digna; quòd iustissimis patriæ vindicijs immori maluerit, quàm cladibus superesse. Idē hostis, idem bellator spiritus, PETRVM quoq; SZCZVKA, in exercitu Lithuano, ad militarem gloriam exercuit. Suecus illi bellandi materies, gestorum memorabilium occasio, flamma cordis, & ardor; in quem cum toto pectore fertur, cùm toties armis detonat; manibus tandem hostium illapsus, biennale vinculum pro gloria duxit, animo liber, & inuictus; rursùsq; libertati assertus, vincula illa, monilia sua censuit, & militaris balthei gemmas: ferocior exindè, adactoq; in viscera Gotthici Leonis profundiùs ense, eòusq; Patriæ vindex; donec Leo ille, euulsas hic, in littore suo componeret iubas; stuperetq; ipse suum, quod fecerat vulnus.

Verùm hæc submota iam ex obtutibus nostris, quamuis in æternitate victura; viuunt etiam nunc, in PETRO SZCZVKA Ensifero Mielnicensi, gestis & officijs militaribus gloriosè perfuncto; qui animo ad omnem immortalitatem exporrecto, fruitur iam solatio cordatissimi pectoris; dextraq; toties in hostem vibrata; & conflictus computat, & trophæa. Dulce illi, & de-

corum est; quod Serenissimi IACOBI Poloniæ PRINCIPIS
signa augusta, & Aquilas secutus; in tanto bellorum æstu, barba
rum omne, quod hucusq; Poloniam exagitat, cruentis sudoribu
& armis, Vice-Præfectus Legionis exceperit: ostenderitq; Aqui
las tanti Principis, verè trisulci administras fulminis esse; vt G
gas ille Orientis, & quidquid cum eo Pelion, & Ossam contr
nos mouet, malo suo agnosceret; ex inuicto Filio, quantum In
uictissimus Pater contra eum, & totam barbariem possit; agen
te id summa virtute Vice-Præfecti Legionis; vt legio tota, in fa
cie Martis Poloni, triumphalibus laureis nunquam non incedere
coronata. Hic mihi aurem vellicas, meritò dicendus seculis, i
quorum exempla laboras, Heroum gemma, & amussis, VENCE
SLAE SZCZVKA Dapifer Vilnensis, Magni Abbatis Para
disiensis germane Frater, legionis Præfecte, Gradiui Sarmatic
ingens spiraculum, Montiumq; Tuorum, ex virtute bellica, verè
eminens fastigium. Bellicus Tibi spiritus propè cum vbere hau
stus, marem animum rapuit ad id omne; quod hosticum, & vul
nera spirat; iuistiq; sacro hoc impetu, quo ferebaris, tam alace
in arma, tam expeditus & ardens; ceu bellaria, non pericula
ambires; ceu pectus istud prodigum vitæ, non vna in Te anima
animaret. Quantus eras! & quam dici, non nisi à Te ipso po
tes! cum Vice-Præfectus armamentarij bellici, fulmina illa con-
tra Orientem ad Chocimum torqueres; quæ quoties explodi ius-
seras, ipse animo in castra hostium præuolabas, missilia cordis
vrgens; vt castris exutus, fædèq; victus hostis, daret gloriam Deo;
qui tumentia potissimùm, & cælo-tenùs eleuata, iactis fulmini-
bus tangit. Seculis res non visa, classicum gloriæ Tuæ, & coro-
na meriti; auxit decora tua, & æstimationis addidit pondus; cum
Inuictissimi DVCIS augusto iudicio delectus Commissarius,
Chocimum à Turcis, in fidem, & subiectionem patriæ recipe-
res; barbaris adhuc palpitantibus, & non capientibus; quomodò,
intra fossas suas, & munitissima castra, momentò velut hausti,
ac velut fulminis ictu perijssent. Tremuerunt tum temporis Can-
næ illæ, sæpè nobis fatales; sed tantis deinceps vindicijs glorio-
sæ: vbi nefas Turcicum, cruenta Nemesi expiatum; etiam
in Pannonia theatrum virtuti tuæ, & decus immortale parauit.

Nimirum,

nimirum post Viennam, prodigio æui nostri, ex faucibus Turcarum ereptam; post demersum in sanguine suo, absorptumq; Danubij fluctibus Orientem; primus cum legione Tua Parcanum es aggressus; coegistiq; munimenta illa, & terrori, & virtuti cedere; abripiq; eò, & prosterni; quò tota grandis victoriæ moles incumbebat. Cessêre hæc, & cum Strigonio deinceps, venerunt in augustas triumphantium coronas; ardentissimam tamen bellandi sitim tuam, vallares, murales, obsidionalesq; non exstinxerunt coronæ; quinimò in dies prouocant, & ardentiùs Te vrgent; cum Inuictissimi Monarchæ nostri, triumphalia vbiq; vestigia premas; cùm Dacas, Scythas, Thraces in prælia postules; cum nihil magis, inexplebili gestorum immortalium anhelitu sitias; quàm vt bellatrix hæc anima, & vltima sanguinis in Te, quæ vnquam restabit gutta, non Tua, sed Patriæ sit. Flammæ istæ, non aris Vestalibus, sed cælo dignæ, alios quoq; ex sanguine Tuo adurunt, iamq; Heroas reddunt. Generosissimæ nimirum animæ, inflammari se patiuntur ad magna, & honesta; libenterq; eò aspirant, quò summa præcessêre; præsertim si intra sanguinis lineam sint; vbi domestica exempla, faces quædam sunt, & stimuli non ferendi. Acceptarunt eos, & iam honestissimis ignibus calent, duo Marti dilecta pectora, Tui ex Fratre nepotes Magne Abbas Paradisiensis, cohortium bellicarum Præfecti, ambo virtute illustres, ambo summis operibus pares, totiq; in eo positi; vt in æstu illo inuicti Heroes sint; vbi nunc res bellica feruet; ostendantq; seculis omnibus, nullum hactenus bellandi genus, nullam victoriæ palmam extitisse; ad quam selectissima bellatorum portio, SZCZVKAS intelligo; manu valida, animo ingenti non spectasset.

Bellatorum hæc gloria, & Heroicum propaginis Tuæ decus, ô quàm augustiùs surgeret! si quæ illi, consanguinearum Stirpium in Regno, & Magno Ducatu Lithuaniæ, splendidissima cõiunctio est, par eam calamus, in Panegyri Tua assequi posset. Non suffecerat enim Nobilissimo sanguini Tuo, verè à Lucijs Romanis, per tot secula, & traduces prosapias, vsq; in Bohemiam, & deinceps in Poloniam deducto, intra Regni huius viscera, meritis & gestis immortalibus fastigium tollere. Non suffecerat

 in nido

in nido Vestro, bonorum SZCZVCIN ad fluuium Vissa, à [...] cibus Mazouiæ, præcellentibus meritis Atauorum Vestrorum [...] lato, decoris natalibus, & illustribus factis clarescere; sed q[...] rendum erat, vicinum quoq; bellicosæ Lithuaniæ clima, ex[...] candæ virtuti, & porrigendæ latiùs apprimè idoneum, Gra[...] præsertim incitamento; qui huc, dum bellaces SZCZVKARV[...] animas, illicio bellicæ gloriæ traxit; magnis Stirpibus amicas, [...] consanguineas fecit. Nimirùm spectatissima vbiq; Virtus, p[...] tium sui inuenit; & quòcunq; eam intuleris, adamas est, ign[...] suis seipsum prodens, & inter monilia censeri, etiam ab inu[...] requirens. Æstimata huiusmodi virtus, in Heroe illo, qui prim[...] insignia hæc, ex partibus Mazouiæ, in Lithuaniam transtulit, a[...] in pretio habita est; quæ postquam diuturno Martis opere, [...] victricibus armis inclaruisset: coniugales quoq;, in Ducali VI[...] GERDORVM Domo, cuicunq; claritudini suffecturos, & par[...] meruit nexus. Data Æneæ suo, Ducalis Lauinia consors, bon[...] rum Rady hæres; cum qua illi venêre, tot mitrata Lithuaniæ n[...] mina, tot auiti splendores; ad primos Lithuaniæ Principum fo[...] tes, originis suæ vetustissimam deriuationem referentes. Access[...] huc Materni generis Tui, ex Ducibus NERONOVICIIS, SP[...] LEVSCIIS, iubar illud clarissimum; quòd à Ducum Kijouiens[...] um, Orientalium Cæsarum, & Regum Poloniæ, consanguine[...] verèq; augustis splendoribus ortum; etiam de insigni Gentilit[...] Ducum OSTROGIORVM communicans; vicit edacium tem[...] porum longissimos tractus; & hucusq; sincerissima auitæ glori[...] & constanti propagine fulget. Quantum verò coronamentu[...] illud est? quod à cognata magnitudine VISGERDORV[...] DVCVM, & PVZINARVM de Kożielsko, quorum iden[...] cum Magnis OGINSCIIS Sanguis est, & triumphalibus laure[...] venit? quantum gloriæ addidit fortissimus Heroum IVDICK[...] Eques Melitensis, sanguini huic cum tota Domo sua, & cum to[...] partis ex Oriente, classe Melitensium trophæis, intimè iunctus[...] MEDELIOS in Curlandia, Piltinensium bonorum possessio[...] claros, sanguinis sui à Marchionibus descendens magnificenti[...] quam maximè coronet; qui tamen in parte summi honoris, [...] sanguine Tuo censendi sunt. Sint hæc, etiam cultissimis ingen[...]

is cum

is cum cura dicenda: mihi sufficit, vt orbis intelligat, quidquid in Palatinatu Vilnensi, & Trocensi; in Districtibus Grodnensi, Vpicensi, Rzeczycensi, summa virtute clarum & nobile: quidquid in Sub-Iudice Mscislauiensi, in Pincerna Rzeczycensi; quidquid in Magistratibus Palatinatuum, ordine à Succamerarijs cœpto, toga, Marteq; visendum, ex Ducalibus hisce mitris fulgentissimè claret, vel claruit; totum id splendidissimi Materni generis Tui, pulcherrima seriè, & capacissima meritorum, & honorum amplitudine contineri.

Hic Te consultò seruaui, ac velut inter Erythræas gemmas, vnionem sine pari; omnium nempè dotes, & pretia complexum; atq; inter tot Regias coronas probatum; vt signaculum magni Sanguinis Tui, supra cor eius ponendum, ac velut monile cordis reposui, CASIMIRE SZCZVKA Abbas Paradysiensis. Vnionem Te Domus Tuæ dixi, non meo; sed tot coronatorum capitum; sed Patriæ totius, æuiq; nostri, magno de Te, constantiq; judicio; sensuq; omnium, qui ex tripode sapiunt, vt oracula dicant. Vnio quippè, si concharum ex rore matutino partus est; si profundo maris tegitur; si magnitudine, candore, pondere, & pretio, reliqua gemmarum monilia vincit. Tu certè dotum istarum, & compendium, & verè vnio es: cui ros cælestis, animi puritas, & elegantia: cui candor ex ebore mentis; cuius magnitudo ex virtute, pondus ex authoritate, maris profundum ex intelligentia; pretium deniq; ex Regum æstimatione, sed maximum ex Te ipso. Nihil enim pretiosum ducis, quod aliundè venit; sed quod verè Tuum est, & re ipsa magnum, non gratiâ, sed merito; non suauiter inuentum, acceptumuè; sed operosè sudatum, nulliq; debetur, nisi Tibi. Animus ille Tuus, Principum sanè genius, & mens ipsa, exegit rigidam priùs à seipso censuram; donec alijs prodiret in amussim, & exemplar; tot meritorum tractu, tanto in summis negotijs rerum vsu, & iustissimo sui apud Regales thronos pretio, inter gemmas Patriæ, vnio tandem factus; locum non alibi, nisi in Principum pectore, & medulla imperantium meruit. Hic Tibi coronatus gratiæ sinus, hic cortina Delphis omnibus sacratior, de qua locuti sunt Magni Principes pro Te, summa omnia, & augusta; sed

nullum augustiùs, quàm os illud, quo Orbis sapientia loqui Serenissimi & Inuictissimi, IOANNIS III. quod pro g mis omnibus, vnum sensus Regij; sed vnionem omninò d dum censuit: Vnū adhuc superesse Abbatē Paradysiensem; qui pacissimæ intelligentiæ, & rerum summæ experientiæ, velut qu dam vniuersale subiectum, vnus omnium animi decora est co plexus. Vicit hoc elogio Princeps, ingenium & elogium om Tuq; vicisti in hoc Principis de Te sensu omne id, quod de dici potest; dicendus non nisi ab eo; qui Orienti silentium ingenijs de se omnibus indixit: Princeps inter Monarchas E ropæ triumphis magnus; sed sapientissimo iudicio incompara lis. Nimirùm sensus hic, ex illo Augustali maiestatis; in quo Te Serenissimi olim Principes IOANNES CASIMIRVS, LVDOVICA, fastis immortalibus digna sensêre, dixêreq; q rum in Regali solio Successor, aureos de Te sensus, velut an li gemma conclusit. Nec verò blanda hæc, vel obsequio e pressa; sed rebus ipsis valida, & prudenter de Te sentientiu propè decreta sunt: quæ Tu, illa animi magnitudine, & mor comitate; illo affabili dulcore, & mentium suaui inuitament illa Tui communicatione ad omnes, & constanti vbiq: grati ac quod maius est, illo rerum Diuinarum amore, illis centoc lis circa puritatem conscientiæ excubijs; illa tornatili manu a rea, in opus Basilicæ Diuinæ magnificentissimum, effusisq; charitatem proximi visceribus; & quæ in arcano tuo, soli DE nota, cælum Tibi inclinant, honoresq; ex ipsa fuga honorum sed perpetuos augent; supra id omne mereris; quod Tibi iud cio publico decernitur; quod magno nomini tuo, summa apu posteros ingenia parant. Sufficis certè vnus, in sanguinis t decus, omni seculo; quod à calamo scribentium expectat, qu ambit; vt proponat ad Ideam virtutis; zelo fidei, Ecclesiæ bo no, meritorum compendio, inuictoq; animo contra illicia fo tunæ, & gradus eminentiores admirandum. Fastigia gloriæ tu in montibus Sanctis, pietate DEO dilecta posuisti; quos do mi tuæ gentilitios habes; nihil tamen ex ijs fastigio mentis tuæ accessit; quæ tota in se composita, tota DEO adhærens, nih sublime æstimat, quod Orbis brachia tollunt: sed quod sublima

ille,

ille, qui in altis habitans, & montium cedros, & myricas conuallium nouit. Triumphum hunc dixerim, magnitudinis animi & constantiæ tuæ; in quo manibus post terga reuinctis, quas tibi propè violentas inijciebat, speciosissimo vincendi genere, dum recusas, dum fugis, honorem ducis triumphatum.

Dicendus iam mihi venis, post sanguinis tui decora, dicendorũ flos, & emedullata portio eorum, quæ Domi tuæ magnifica, visenda, & illustria sunt, vel fuêre, Illustrissime Regens Cancellariæ Regni, Præfecte Lublinensis. Datum est hactenùs seculis antiquioribus, & nostris; vt inter auspicia honoris tui, prodirent in Orbis faciem; à quibus in propaginis tuæ coronamentum, Marte, togaq; seriò, & gloriosè laboratum est. Sed quantum est istud, quod attingi poterat? maiestate sua profundiùs absconditum; quàm vt reuelari possit, & ex sacra cortina sua produci. Moles hæc seculis constat. Latium, Bohemiam, Poloniam, Lithuaniam, Russiam, ad gentilitios splendores tuos inclinat; gemmas hominum, in Ducalibus mitris tibi infert: nobilissimas Septemtrionis stirpes, patritio sanguine in Te deriuat. quis hîc calamus suppar? aut quæ ingenij tam exporrecti vis? vt in retroacta secula, pari talium comprehensione eat, Tibiq; dicendo sufficiat. Vnum tamen in laudibus tuis felicissimum est, quod in Te omnia claudas; & absoluas in puncto; repræsentesq; animi tersissimo nitore; ceu omnium crystallus diaphana, & dignum Archimede opus. Tecum ergo res mihi; sed in quo æuum illud omne video; à quo descendis; & quod in Te magnarum mentium genio spirat; vt quod de Te dicetur; eos quoq; coronet; quorum animos complexus, factus es vtriusq; æui dulce vinculum, & corona. Nimirùm non ex eo socordi, & ignauo cætu hominum haberi vis; quibus sufficit, Ninos, Agamemnonas, Priamos, & si quid vetusta carie temporum, magis exesum est; inter rudera prisci sanguinis, & ignotas origines scrutari; seminasosq; Claudiorum, vel fragmenta truncatarum faucium in Coelitibus, grandi Atrio inferre; vt obsiti puluere, cùm maximè squallent, splendeant sibi miseri; ostentatores sine anima spiritus, in saxis, & crustis informibus habentes. Diceres illos sacramento adactos, vt post Maiorum opera, ne digitum quidem moueant; vt quæ non fe-

cerunt ipsi, patrimonia sua putent: inanesq; cicadæ, formic
granaria iactent, cum fame boni nominis, penitùs enecentu
Pulcherrima dos naturæ, & fortunæ, magnus & altus sang
verùm si in animam informem inciderit, positus ex aduersò,
decus auget: cùm nulla grauior sit exprobratio, quàm si desid
& iacentem animum, facta maiorum immortalia arguant, de
neremq; conuincant. Illa pars mortalium cælo vicina, illa
talibus ipso cum Ioue digna; quæ non ideò Curios, & Serra
domi suæ allegat, quod Argi circa virtutem fuerint; vt negle
posteri, & lethargo torpescant; sed vt laboratum tot seculis,
tustissimæ gloriæ opus, magnificentiùs quàm acceperint, cum
ternitate tota exæquent.

Inter hæc Diuina sanè pectora, Tu mihi venerabile Ma
rum tuorum Pantheon es, in illo mentis sacrario; quo cum
cepisses, dignum Heroe spiritum; vimq; illam prisci sangui
occultam, quæ Te, ad summa omnia erexit; ne momentum qu
dem passus es, quo cessares ab ijs; quæ tanto genio, & tanta
motrice intùs, poscebant impelli, & viuacissimè animari. Mo
tibus tuis, tanto gloriæ, tantoq; rerum sublimium congestu
stigiatis, non eras contentus, spectari tantum, ac velut in theat
personam agere; sed cogitasti magna mente, & egisti, quod
ex te ipso accederet; adiecistiq; de tuo culminibus istis, tantu
eminentiæ & honoris; quasi in eorum altitudinem, nemo ante
laborasset. Ingenium quippè viuax, erectum, sublime, indol
præcelsæ coniunctum, felix naturæ bonitas Tibi cum dedisset
vsus es eo sanctè quidem, castè & innocenter; sed tamen ser
grauiter, & exquisitè, adhibita eleganti literarum cultura, eo
bonarum artium apparatu; qui ex sapientiæ gazis, & maiest
te illa scientiarum, quæ antiquitatis gloriam sapit, abundè co
quisitus, summæ capacitati tuæ respondit: delecta ad id, Reg
Cracouiensi Pallade Iagellonica; quæ Te Regibus dignum instru
eret, formaretq; mentem, & manum illam; quæ augustos dein
de Regum sensus, Regiè planè conciperet; Orbiq; cum maiest
te throni, & styli purpura communicaret. Hîc Cecropia tu
hîc Athenæ, ingenijq; præcellentis, ac verè aurei, Lydius lapi
ad quem probasti sincerissimum illud animi tui obryzum; qu

nunc

nunc etiam, inter coronarum gemmas, & inter oracula augustæ sapientiæ, verè tripos aureus fulges. Multis eruditio, osq;, & calamus felix, publicæ felicitatis scopulus, facundaq; Charybdis, ad perniciem obtigit; qui ideò excellentiùs sapiunt, vt ingeniosiùs fallant; quorum fusis in chartam altis quidem, sed ex Sinonis genio sensibus, non sepia, sed spongia opus. Prata eruditionis peruolant, flores vbiq; carpunt, succos politici sensus emungunt; & post hæc omnia, cùm apes fieri debuissent, fuci euadunt. Secula illis antiqua in ore, dolus nouissimus in mente: cum Tacito loquuntur, cum Tiberio sentiunt: Seneca illis Stoicè dictat; sed dictata Nero exequitur; Aristidem laudant, sed ostracismum illi cogitant. Quid prodest, fontes eruditionis non libasse tantùm, sed exhausisse? si aconitha ex ijs bibimus, si illime vertimus in turbidum; si perpetuo magnæ prudentiæ haustu, ambitus, & philautiæ viuimus sitientissimi, Tantali infelices, Midæq; auro pleni, sed obryzo bonæ mentis carentes. Animus ille verè sapiens, calamus ille seculis dignus; cui tota vis in eo; vt Orbis illi gratias agat, quod didicerit, vt sanctè vtatur; quòd manum in scribendo moueat, vt motus animorum non irritet, sed componat; eamq; non nisi politiem censeat; quæ magistra virtute, & veritate profecit; quæ colorem, vt chamalæon non mutat, cuicunq; se coniunxerit; sed oderit fucos & colores, animo vbiq; constanti, & illibato.

Exosculari licet hoc in Te purum, hoc innocens, nec temeratum vlla ementiti candoris admistione pectus; quod in Te Musæ, & Gratiæ omnes, cùm insedissent; inter tot erudita decora, primam tamen virtuti sedem concesserе: à magno ingenio non requirentes, splendidos magnificè sensus; sed virtuti conformes: atq; illud in sapientia maximum, sobriè, & cum modo sapere: cùm plùs scire velle, quàm necesse est, quoddam genus intemperantiæ, Romanus sapiens censeat: & cùm ingenia, vbi modum excesserint, luxurientur ceu Massico pota: nimiùmq; sibi tribuant, ex eo, quod ad fastum distendit. Tibi ex literis mens quidem culta, & elegans; sed mascula simul, potensq; sui, nec redundans ad pompam. Calamus quoq; par cultissimis, grauis, solidus, eruditus; sed nimiùm affectatos nitores exosus,

& quaſi cum illo animo natus; quem diſpoſitio ſuperna, c
promiſcuis exemptum; ijs potiſſimùm, quibus rerum mome
in imperijs conſtant, deſtinabat. Acceſſit illi, robur in neg
infractum, viuax agendi dexteritas, expedita vis prudentiæ,
bor fatigari neſcius, temporis parciſſimus, prodigus operum,
ertiæ hoſtis. Poſcebat ergo iam tùm Olympia ſua, theatrum
virtutis: circumferebat obtutus interiores, per omne genus m
riti; cui ſe maximè daret: auebat irrequietum aliquid, idem
ſummè decorum; quod mentem attolleret ſimul, & exercer
faceretq; ſemper in expeditò. Palatia, Curiæ, atria Principu
& ſecretiores cortinæ obuolitabant: Conſus, & Themis Sen
cula; Mars rigorem, & ferox ſupercilium, cruentiſq; meritis p
rata, triumphorum oſtendebat conchylia: hærente animo,
ardentiùs optante; vt per hæc omnia ductus, & exercitatu
lineam meriti abſolueret omnem, & vtramq; gloriæ adimple
paginam.

Agite nunc boni Superi. date animo huic, tàm magno, ta
capaci; indoliq; huic, & virtuti excelſæ, latifundia merito
& gloriæ: explicate ſpatia meditatis in æuum operibus apt
atq; vt hæc moles pulcherrima, montium ſuorum faſtigio alti
ſurgat; date compagi baſim immotam, date locum auguſtu
Veſtræ ſunt ſcintillæ, Veſtri ignes, & flammæ; quibus ad ardu
& præclara, ſuauiter primùm, mox ardenter incaleſcunt, q
luci publicæ deſtinantur. à Vobis magnitudo animi, & mens
recta, poſcenſq; mereri, cælitùs data venit; non ſurrectura t
men, niſi eam Orbis Atlantes eleuent; & cùm dederitis, exc
lentis animi raſam tabulam; quæ in ea aureos characteres æ
ternitati ſcribat, manum etiam date. Benè eſt, abundè e
Audita vota, probata deſideria, decretus ab altò locus, & q
dem omninò auguſtus, & quo nullus auguſtior: nimirùm ap
Orbis Auguſtiſſimum Monarcham, Sereniſſimum IOANNEM
III. Ab hoc ſapientiſſimo Principum, pupillâ omnium te
ſiſſima viſus: ab hac Europæ Intelligentia, mira animorum p
netratione cognitus: ab hoc coronatorum ſenſuum Oraculo
delectus es; vt in oculis tantæ maieſtatis, quidquid in Te e
ctum fuerat, conſpectiùs appareret: vt hæc occaſio, quâ null
maior,

maior; ostenderet Te magnum animo, & maximo Principe dignum: in cuius gloriæ trophæum, Orbe toto magnificentius, cùm omnia cedant: etiam id, quod de Te dicitur, restatq; dicendum, concedere debet: vt tota tua, cui Te totum debes, & cui pro Te gratiæ debentur, augustior sit in Principe panegyris.

SCUTUM
ORBIS CHRISTIANI,
&
DELICIVM,
triumphati Orientis terror,
& gemitus,
conseruatæ saluo Clypeo tuo Europæ,
Magno maior Epaminunda,
Vniuersa Martis, & Palladis maiestas,
ATLAS, & PARENS PATRIÆ,
REGUM INVICTISSIME,
SERENISSIME IOANNES.

DICERE de eo, quod post DEUM, cuius omnia sunt; ex vi communicatæ ab eo potestatis, & ex augusto opere Tuum est; & non dicere de Te ô REX! qui hoc visendum, dicendumq; fecisti; idem esset, quod oculo pupillam, Solem mundo, homini eripere mentem. Si quid hîc molimur, quod secula ferat, de Tuo est: qui seculis omnibus tecum, negotium dedisti; vt omnium cogitationes excedas, exempla vincas, acumen hebetes; & cùm de Te, quantus es, meditati fuerint, nullius intelligentiâ capiaris. Si quid in Tuis, quos Marte, vel togâ, vel ex vtroq; Cæsar; Maiestatis Tuæ nobile paradigma, magnæq; lucis illius, quæ in Te fontem suum, & iubar omne habet, rima quidem; sed fonte suo digna, tota nempè lu-

cida est. Data Tibi, ab Exercituum Domino manus bella
hostium vindex, contra Gigantes orbis fulmina torquens, triu
phalis Capitolij architecta ; & in propugnando Orbe Christia
pro Centimanis vna : sed eadem quoq; animorum forma
ingeniorum lima, sententiarum statera, bonarumq; mentiu
xasciatio; à qua si quid bono publico leuigatum, politumq;
erit ; ne Phidias quidem ebori suo limatius adiecerit quidqua
Bellamus Te Duce fortiter, inuictè, gloriosè ; & si qui Scipio
Marcelli, Decijq; bellando euaserint, Tu Gradiuus eorum
Consultamus prudenter, sed Te Conso. sapimus grauiter, sed
Delphis tuis. Sentimus benè de Republica, sed Te Nasica,
Catone. respondemus confœderatis Principibus, & populis,
Te augustè ; sed Tu Regium idioma, in respondentium ore
fuisti, & omnium Suada es. Quid ergò non Tuum ? si qu
exactum, si quid cum cura dicendum, proponendumq; orbi
exemplar. Quid Te effugit, quid latet ? si penetrare velis. qu
Te non loquitur, si inspiraueris. quid Te Orbi non monstra
si operi adieceris manum. Ex operum tuorum Augustali,
istud est ; quod hîc miramur ; & quod tollere fando cum vo
mus, miseri obruimur pusiones ; molem dicendo meditati,
Tu basim, compagem, & fastigium dedisti ; cùm ne digito q
dem, tangere eam liceat. Fatigat nimirùm ingenia, supera
tem, robora scribentium, & mentes æneas frangit ; quod T
compactum meritis, formatū gratiâ, eminens virtute, durato
in æuum beneficio solidasti. Omnia hæc, in Regiæ Tuæ de
teræ exquisito plasmate, Magnoq; Heroe STANISLA
SZCZVKA, quem hîc dicimus, orbi spectatissima, ingenijs a
miranda, omni facundiæ erepta, vel ideò nouimus, quod T
sint, & Tuæ conscia maiestatis. Elegisti, vocasti, probasti, d
lexisti, honorasti, & extulisti ô REX! sed ex dotibus, exp
mentis, & ex merito ; sed ex illo Regiæ mentis Senaculo ; in qu
cùm quidpiam, de aliquo decernis, Sybillæ folijs sanctius, & p
oraculo habendum est. Animi elegantia; cultura erudita, ing
nium ciuile, calami felicitas, dicendi gratia, morum suauis te
peries, arcanum cordis illibatum, summa in Te Principem fid
& omnia, quæ in hoc pectore vnicè æstimantur ; pretium fui,
immen

immensùm vel ideò adaugent; quod sub manu tua Regia fuerint; conuictione tanta mentium, indicioq; sui; vt si authorem quis nesciat, quàm augustus fuerit, satis ex opere constet. Id nimirùm hic egisti ô Magne REX! quod vbiq; soles, quòcunq; Te verteris, immortalium operum author, gerendorum amussis, Cynosura mentium; ac velut sol ille cælestis; qui animorum viscera penetrans, si quid in ijs dispositum inueneris, meliùs depuras, excoquis, perficis; ac vt in venas auri, metallo purissimo abundent, radio maiestatis, & excellentiori virtute operaris. Debemus Tibi obryzum hoc, in tanta seculi nostri ferrugine; in qua, & Te ipsum Principem nobis ab aureo æuo: & quos deligis, bello paciuè idoneos, verè aureos Heroas exhibes; totusq; in eo es; vt non omninò in chalybem desinamus. Hoc subsellia, curules, Senacula; hoc castra, legiones, exercitus; hoc sacræ Cathedræ, mitræ, purpuræ loquuntur. Tuq; omnium splendor, & maiestas; qui in tanto rerum turbine, & puluere Martis; faciem Reipublicæ magnificentissimam, vsq; ad triumphos conseruas. Quātum id gloriæ Octauiano Augusto fuit? in summa Orbis pace, Romam propè auream fecisse: fecisse id, postquam Consules cæsi, postquam exercitus sanguine hausti, postquam fulmen Punicum in visceribus hærens, ad Anienem spes Italiæ vltimas eripuisset, in ipso deliquio rerum, & palpitatione, tum demùm gloriæ fuisset. Prospera quippè dum affluunt, spontè imperantium fastigia attollunt: sed in Lacinijs fortunæ, inter obluctantia vndiq;, & squallida passim, conseruata Reipublicæ salus, & maiestas; hoc est, quod augustos Principes, etiam in Isthmo angustiæ, Dijsq; proximos reddit. Triumphalia tua ô REX! non vidimus in flore, & purpura seculi illius; in quo à Ponto, vsq; ad Balticos sinus; ab ipso propè Volga, & Moscuæ fibris, vsq; ad Carpathum protensi; vsq; ad lenocinia felices, animoq; ad intemperiem effusi, beati nimiùm fuissemus; si bona nostra intelligere, vicibusq; alternis prouidere voluissemus: sed cardinibus regni iam propè conuulsis, fragmentisq; passim iacentibus; sed superincumbente extremo halitui nostro, Orientalium armorum mole, intra fatalem spiritus illius agoniam; qui regnis & populis aliquando emotis, vsq; ad Albim, & Borysthenem, in columnis

 ferreis

ferreis steterat inconcussus. Hæc lacera carbasa Te naucler semiruta castra Te bellatorem; hæ legionum inclinatæ acie Ducem exceperunt ; & cùm omnia dehiscere viderentur, Regem, & triumphatorem extulerunt. Reputet secum, cui summus videris, illam voraginem cruoris ; quæ os immane bellis seruilibus, vt aperuit, quid non hausit ? Curtios Polo nobilissimos, ab illa absorptos, sola æternitas computat, sola uit. Ab hac voragine Tu bellator, cruenta omnia expertus supergressus, adhucq; manibus, & gladio vrgens ; quam host mille victimæ cruentarunt, in tua verè purpura triumphas. tequam ad clauam Imperatoriam ventum, per omne genus stilitatis, relegant gradus tuos; gradus veteranos, & in rupe uatos ; Tyrones isti, nuperrima pluuia nati ; quorum mem tantùm non nisi attingit, quantùm limax è sua testula prof relegent sanè, si tamen ea cordis latitudine sunt ; quod necc cipere vnquam, nec satis obstupescere possint. Bellaces ani Vos appello. sed vbi estis ? si tamen alicubi superesse conc sum, date Principi fidem, date fidei signacula, tot profluuia s guinis, cum hoc Duce per vos emensa ; qui diu inter hæc p clitari voluit; vt sciret, quæ iuberet Imperator ; qui validus vbi & animo ingens, Solium hoc, quo nunc eminet ; ipse sibi Cos cis, Scythicis, Moschouiticis, Sueticis, Otthomannicis deniq; t phæis sublimauit.

Hic thronus erat, in quo iam consederas ô R E X ! antequa electus, & inauguratus fuisses ; tollentibus Te in altum, ceru bus hostium calcatis, quos vicisti ; & necdum succollantibus tria humeris, iam summus eras, iam regnabas ; destinatione mnium, & voto, meritoq; tuo tam eminenti ; vt thronum hu attigisse, & exigere visus fueris, confessione ipsius etiam delic tissimæ libertatis. Suffecerat sanè, vel sola, in qua tunc or defixus hærebat, memorandi ad Chocimum ex Otthomanno t umphi magnitudo ; vt erigeret vota, tolleretq; secum vsq; a Augustale hoc ; in quo nunc spectaris coronatus meritis ; satis carus Patriæ, satis Orbi fulgidus, etiam sine gemmis. Ipsa sp cies augusta, ipse natiuus regnantium vigor, sudumq; illud inn be semper, & nunquam perstringens ; idem hostium terror, &

Ciuium

Ciuium dulcor, absq; blanditijs alliciens, absq; ruga conuincens; imperio Te natum, & sine circumstantibus pilis maiestate plenum; etiam cùm Te inclinas, Principemq; exuis, vt Patrem induas, iam non arcano numine fatentur. Sceptra Te inuenêre iam augustum, iam dibapha animi tui purpuratum; in qua ostendisti Regiam mentem tuam, quam ante coronam prætuleras; in corona, Vesuuio toto ad res maximas incaluisse. Seriem earum non texo, vastissima est. Periculosa non edissero, in oculis sunt. Victricia non computo, adhuc in stupore tenentur. Post Turcas, & Scythas in Patria, cum validissimis exercitibus, incomparabili virtute, & fortitudine tua sæpiùs exceptos; & rem agi cum inuicto Achille expertos: si Viennam dixero, satis dixisse videbor; opus sanè augustissimum; & in quo, etiam maximis triumphatoribus quiescere, non indecorum fuisset; sed non Tibi; qui non vt triumphes, bella geris; sed triumphas, quia gessisti. Compages illa sacri fœderis bellici, contra Orientem, inspirata quidem cælitùs, sed per obluctantia surgens; animis in contraria, ob immanem domi scopulum discedentibus, Tibi post DEVM, quod coaluerit debet. & quia etiam vinxisti, etiam vicisti; DEO in Te vincente, & triumphante; ad cuius Aras, ante, & post victoriam prouolui, atq; cum dulcibus lachrymis, Te ipsum inter manubias dare, tota Tibi fuit victoriæ summa. Fata Viennæ, vorago periculi, Orbis gemitus, spes deploratæ, portentosa vis hostium, sors vltima sub ictu; & mox vita, libertas, & triumphus in puncto, seculis Te dicent; etiam nolentibus ijs; qui post accepta beneficia ringuntur, & post oscula rodunt: Patria verò nostra cohorrescente adhuc, & serò reputante; quid foris in Te corde suo fecerit; domi excors, & semianimis; quãq; prodiga Tui, & sui, omnia simul dederit sub hastam. Verùm hæc impendia sanguinis, pro DEO & fide sincerissimè data: hæc tua immemor sui, memor iurati fœderis, in mille discrimina profusio; nouo ad Parcanum, & Strigonium repensa est triumpho; & immenso deinceps gaudio nostro; cùm è Pannonia redux, antequam in oculis, iam in sinu, & complexu Patriæ esses, in animis sine pompa triumphans. Præuenisti omnia, quando venisti tam moderatus, ceu nunquam vicisses, capi difficilis, impossi-

impoſſibilis dici; vno tamen omnia claudens, quòd deſidera
& amabilis. Et nos quidem defixi toti in Te hæſimus; &
tis nos vixiſſe, Te viſo, imò nunc tandem Viuendum cenſuim
Tu verò oblitus eorum, quæ geſſeras; & totus in ijs, quæ
renda inſtabant, præſentibus quidem gaudijs modeſtè fruebá
ſed iam claſſica ardens, ad Tyram, & Iſtrum animo verſaba
appenſisq; in ſacro Capitolio Vauelano, Deoq; dicatis opimis ſ
lijs: iuiſti tam alacer, tam expeditus, auidusq; bellandi; ceu nu
primùm, ſpatia Tibi meritorum, Gradiuus expandiſſet. N
retardârunt Te publicæ gratiæ; legationes Principum, exqui
nationum applauſus; in quorum delicijs, & oſculis, cum præſe
eſſe non poſſes, Icones tuæ fuêre; in vultu tuo Martem ipſu
agnoſcentibus, & decernentibus cunctis; ſic pugnare, ſic vince
re, non alium niſi Te debuiſſe. Quantus ille, vel vnus men
um interpres, Sereniſſimæ Reipublicæ Venetæ Legatus, Mag
Moroſini germanus, & eminentiſſimus ſanguis; cùm Te in a
mis, & contra hoſtes detonantem vidiſſe; inexplebilis volupta
& animi triumphus fuerat: opportuno ſanè experimento; vt ba
barum iſtud, fugax, & inops hoſtilitatis genus, quod nos à Pon
to exagitat intelligeret; magnos tecum Heroas, ne auguſtiùs pu
gnent, & vincant, ab hiſce turpiſſimis Harpyis diſtineri. Et ta
men, ſi hoc ſolum, REX Inuicte feciſſes; quod colluuiem illam,
& magnarum victoriarum fœdiſſimum obicem, in Te morari
feceris; Orbis Tibi Chriſtianus gratias deberet, nunquam pari-
ter reſponſuras. Sed quis hæc capit? crinitamq; ſontibus hy-
dris Tiſiphonem iſtam, quis vt eſt, ſecum reputat? aliud enim
eſt Phormio ad menſam, aliud Annibal in acie; aliud Roſcij
pes in ſcena; aliud Scæuolæ manus in igne; nempè vt differunt
acumine gladij, ſic hoſtibus bella. Si tot viſcera Optime Prin-
ceps, habere poſſes, quot profundere cupis; vt emiſſarijs iſtis ca-
nibus, latus pugnaciſſimæ gentis, ex hac parte non pateret ad
offam: ires in acinaces totus, ſpelæaq; ipſa peteres; vt Iamiam
hanc inferni, adacto in viſcera enſe, vno ictu confoderes to-
tam.

Hoc egiſti ad Camenecum, præſens ipſe opera immortalia
vrgens; nubemq; illam Scytharum, quæ copijs tuis ſuperinfun-

debatur,

debatur, & mox dissiliebat, clade non vna, vsq; ad maiora quàm Tyræ, barbari sanguinis diluuia permiscens; donec inuicto robori tuo allisa, in finibus Patriæ penitùs dispareret. Hoc exercitus tuus, cum Magnis Ducibus suis, per fatales illas Dacicas fauces, summa virtute, vsq; ad stuporem hostium eluctatus; cæsis quibusq; ferocissimis, & illæsis Aquilis nostris, supra spem Patriæ egit. Hoc deniq; anno superiori, augustus ipse genius Martis, & bellator exercituum spiritus, in ipsis visceribus suis hostem scrutatus, & prouocans egisti; cùm transmisso Tyra, sedeq; Daciæ in fidem recepta; Turcis & Scythis eminùs obuolitantibus, & congredi non ausis; non tam cum hoste, sed cum ipsis elementis pugnabas: cùm omni pabulo, in campis Budziacensibus, à fæce barbara funditùs exusto; fluuijs, lacubus, & fontibus ipsis ab ardore solari exsiccatis; tellureq; ipsa scissis ob nimios calores hiatibus, passim in voragines discedente; æstu, fame, siti, in immensùm premente; supereminebas omnibus: quæsitosq; tandem, cæsos, & captos plurimos, quod in fugacissimis rarum, alios per Nemesim gladij tui, gratas Orco victimas; alios in fæda Patriæ mancipia dedisti. Sustentata viribus tuis, & auersa barbaries illa; ne se Turcarum copijs in Pannonia iungeret; ne speciosissimo ex Buda expugnata triumpho, obstacula daret; eorum, quæ tum gesta sunt, ingens momentum fuerat; dum in rem Christianitatis, non vno discrimine nostro, passim geritur; vt penes alios fructus victoriarum sit, penes nos vulnus, & sanguis: & tamen dulce adhuc esset, etiam hac voragine sorberi; si id, quod iam nos per annos quadraginta cruentat, æquam rebus stateram daret. Ecce immane istud, quod nos circumstat; cum quo luctamur; quod ipsa etiam natura exosum, & abortiuum habet; in maximo nuper Moscorum exercitu, Orbi & seculis reuelauit; quomodò non Hyrcanis quidem rupibus; sed horrido desertorum tractu, ab hac macerie; intra quam Mæoticum istud palustre dedecus latet, diuidimur; cui tanta armorum procella, tantusq; non suffecit apparatus; vt negatis à natura elementis, potentia succurreret. Iudicet ergo Orbis, & Te Martem nostrum cogitet; quomodo, & vbi, & cum quibus copijs rem geras; & quàm tecum Patria nostra, etiam auulsione tot Prouin-

ciarum ad Moſchos; truncata membris, & quidem tantis,
vix oſſibus hærens, mutilum iſtud, & lacerum corpus habere
lit; quàm orbis Chriſtiani ſalutem, & integritatem mutilari
ille zelus eſt, quo ardes, quo animas cunctos; nec tanti æſti
hoc pectus tuum cordatiſſimum, quo calemus; hæc tua v
ra, quibus fouemur omnes; modò viſcera Chriſtianitatis, T
iſte, vel Scythicus non rodat moloſſus. & ſi Solem quoq;
Ioſue, verbo ſiſtere poſſes; vt prælia Domini, calentiùs ferue
& vincant; etiam capitis obiectu id ageres; victoriæ lucro
trophæo maximo, ſi per vulnera, & diſpendia tua, trium
DEI cauſâ. Quo quidem ingenti ſpiritu, etiam Conſorten
am Regiam, Auguſtam noſtram, Sereniſſimam MARIAM C
SIMIRAM, ſeculi noſtri Heroinam feciſti: cui non ſuffi
coram Aris pro Te, & ſacris puluinaribus proſterni, orationi
uentiſſimè inſtare; gemitu cælos fauentes, & ſparſa in ege
prodiga ſtipe, Numen tibi propitium reddere: ſed quoties
ad opera bellorum auguſta dimittit, caſtris quoq; inferri, &
ter aquilas tuas verſari poſceret; & ſi iuxta cordis anhelitum
retur, pro re Chriſtiana tecum, etiam in victimam ſangu
iret. Quid Regia proles tua? quantus in ea Pater, & quam
dens in prælia ſpiras? quomodò cœptis à Vienna bellorum ex
rimentis, Sereniſſimus IACOBVS, Martem veſtigat, & vrge
quomodò in Dacia per Scythicos enſes, ad cruenta belli deco
toto pectore ferri; quomodò ad Camenecum, inter tot ho
um tonitrua, gradu ad tormentorum ictus non moueri: hoſtem
non computare, ſed ſub nube ſagittarum, fortiùs dimicare co
diſcit, ceu ſub vmbra. Quò etiam Sereniſſimus ALEXAN
DER, delicium illud, & gemmula cordium, etiam vix ad neg
tium Martis, rupta viſcerum compage, non prouolans; cale
tiſſimis deſiderijs, & totus animo ſuſpirat; indignaturq; æta
& dexteram tendit, ceu iam acinaci parem; prætextam exoſ
dum ſagum ambit, & dum pudet adhuc non eſſe Achillem.

Sed me tecum Auguſte noſter, Mars tuus bellator, & a
dens ab opere cæpto rapuit; qui pridem attonitum in Te rap
it, & detinet Orbem. Quis non Dædalus tecum? quis non i
genio ales? quem Tu geſtorum tuorum, magnitudine ſublima

ſti. Ga-

sti. Ganymedem aquila cælo intulit, Tu non eripies terris? quem cum fastigio gloriæ tuæ nubibus infers, dicendus elogijs omnibus; sed de quo Cyneas, & Demosthenes totus, cùm omnia dixerint; ceu nihil dixissent; restat velut post guttam, elogiorum semper Oceanus totus. Tu os de Te, Tu anima, Tu styli, & seculi purpura nostri. quo regnante, exemplo necdum in Patria nostra viso; pro tanta, fusi in rem Christianam Poloni sanguinis purpura; Regio sanguine tuo purpurati Principis, MICHAELIS RADZIEIOWSKI, Archiepiscopi Gnesnensis, & Primatis Regni; ac IOANNIS CASIMIRI DONHOFF, Eminentissimorum S. R. E. Cardinalium, gemina simul purpura, sacro Ecclesiæ murice rubet. Tu ergo fastos de Te impleas, nobis admirationem tui relinque; Tu Patrem Patriæ longæuus age, illo amore nostri, illa solicitudine pro cunctis, illa clementia admirabili; quâ cùm nihil vindices; nihil innocentiæ tuæ læsiuum, capiti Regio infestum, mille frigidissimis coniecturis armatum, palam in calamistris; occultè in puncturis, vbiq; malè suspicax; & cùm omnia feceris, semper aliquid desiderans, & carpens: cùm nihil, inquam eorum, iusta Nemesi pungas; vel abigas saltem; maiestate tamen, & arcano numine plenus, authoritate & imperio summus, rectefactorum conscientia securus, semperq; Patrem Patriæ agis. quæ cum Tibi omnia debeat; etiam hoc non indecorum, Regiæ tuæ dexteræ opus, quod hîc loquimur, in præcellentissimi animi Heroe, STANISLAO SZCZVKA Vnicè debet: cui fastigium gloriæ maximum est, non vt illi quondam, sub Augusto militasse; sed vixisse, profecisse, militasse, creuisse ad summa omnia, maximo bellatorum & triumphatorum, sub IOANNE.

ACROAMA

MAGNO, ET MERITISSIMO HONO[RI]

& Solennibus eius auſpicijs,

inter acclamationes publicas,

Apollinari voto, & barbito,

APPLAVDENS.

ERGO tibi iam laudis apex, & maximus inſtat
Qui te poſcit honos. iam publicus vndiq; plauſu
In tua feſta calet. ruimus, rapimurq; beati
Accenſi facibus; quo Tu lectiſsimus ipſe,
Os, humeros, animiq; tui faſtigia tollis.
Necdum te donas auidis, necdumq; videris;
Et iam carus ades, ſpecie totusq; decora,
Mentibus occurrens, in amantûm corde triumphat.
Quid ſerus veheris? quid gaudia noſtra moraris,
Suſpendisq; animos? cernis quàm pendeat ex Te
Tota fauens pupilla tibi; quam brachia tendat,
Expectetq; tuos ſeries longiſſima vultus.
Ecce Themis Regni, Patrij celſiſſima Iuris
Maieſtas, Delphisq; tripos ſublimior ipſis,
Auguſtam tollit faciem, cum murice toto
Nobilium cœtus; donec ſplendoris in auge,
Digna tuis meritis latè veſtigia figens,
Culmen honoratum teneas. pro quantus! & orbi
Quam viſendus ades Lechico! cui gratia paſſim

Ore

Ore prait placido, totisq; effusa medullis
Ad sacra Lublini Capitolia, tramite pulchro
Sternit iter roseum, niuea cum grandine mistum.
Céu cùm Tarpeios magno cum Cæsare colles,
Mars peteret victor, fracta ceruice superba
Bellacis populi, Rhodanum, Ligerimq; bibentis;
Totq; triumphorum non vno sanguine partas
Post laurus, fractasq; acies, passusq; cruentos;
Romuleo suspensa tholo post mille trophæa,
Plausibus, & meritis gaudens. tùm sedibus ipsis
Mota velut Latij Princeps, populisq; timendum
Orbis Roma caput, vastißima brachia tollens,
Imperijq; sinus immensos; corde sub ipso
Cæsaris augustas posuit cum nomine palmas.
Ast tibi cor Patriæ, diductaq; viscera cordis
Candida pax aperit, pax dulcis, & aurea virtus,
Cum Consoq; Themis. pro Te dulcedine mira
Perfusis animis, Musæ, Charitesq; laborant;
Ut venias & amor nobis, & gratia dulcis;
Purpureosq; apices teneas, quos iure mereris,
Celsiùs augendis gradibus. nam sanguinis in Te,
Priscus honos, splendorq; nitet. natalibus altis
Lucia quem Roma ceris commendat auitis
Stirps, per Hyperboreos tandem diffusa Triones
Stemmata Lechiadûm Bohemo cum stẽmate iungens,
Littauicæ gemmasq; mitræ, maternaq; clari
Sanguinis à Ducibus Rußis insignia, longo
Principis ex altò meriti venientia tractu.
Heroum fecunda parens Mazouia postquam
Littauicis SZCZVKAS pugnaces intulit oris,
Insignesq; dedit vario discrimine rerum,
Tot meritis, titulisq; viros. quos vnicus in Te
Claudis, & æternæ consignas omnia famæ.

A Lucijs Romanis, Stemmatis, & Domûs Szczukarum, origo antiquissima. Ducum Russiæ, & Lithuaniæ consanguineus splendor. Ducum Mazouiæ erga hanc stirpem, insignis gratia:

Omnibus elogijs nam tu mihi ſufficis vnus,
Ex æquo nunquam dicendus; culmina quæuis
Artis, & ingenij, virtutum culmine vincens.
Dotibus ex animi quantum te dixero! quantu
Indolis ex genio magnæ! conclaue beatum
Pectoris intranti, quantus ſe pandit in illo,
Qui ſapit, & regitur Diua virtute Senatus.
Ille nitor mentis terſiſſimus, illa profundi
Vis animi, ſenſusq́; grauis; cenſuq́; togato
Diues, & exundans doctæ cultura Mineruæ.
Maieſtas calami, neruoſis ſenſibus vrgens
Robora ſcribendi, ſed non ſine nectare dulci,
Attica quod roſeis fudit mellita labellis:
Principis obſequio Solij digniſſima cuncta,
Mentibus auguſtis carum, meritòq́; placentem
Te Lechico fecère throno, ſub iudice tanto;
Purpura quo Regum ſapientiùs hâud tulit vnqu
Parq́; nihil cûi totus habet quà panditur Orbis,
Reſponſis trabeâ dignis, de Principe ſenſu.

Sereniſſim⁹ IOANNES III. Rex Poloniæ, Illuſtriſſimum Szczukam, Regali iudicio, ex animi dotibus eligit, & probat.

Viderat Auguſtus noſter, lux aurea mentis,
Vnica Sceptrigeri mens, & ſapientia cordis,
Vnio Chriſtiadûm, Regumq́; corona IOANNE
Belli-potens Mauors, Orientis Victor, & Atlas
Sarmatiæ, Patriæq́; Pater; ſed maximus idem
Exacti iudex animi, praxisq́; ſuprema
Et cenſura bonæ mentis, cultusq́; togati,
Iudicio ſummo, te totum viderat intus;
Ingentisq́; dedit commiſſa negotia curæ,
Pectoris electi penetralibus, inq́; probato
Condidit illa ſinu. nam voto Principis in Te,
Reſpondit facies animi cultiſſima tota,
Tota capax grandis meriti, par rebus agendis,
Sublimi pariter ſenſu, calamoq́; beata.

Hîc Tibi præcelso magnæ fastigia mentis
Succreuêre tholo. cêu cum radicibus altis
Nixa solo, crescensq; diu per viscera terræ,
Mox postquam patulas se ramis tollit in auras,
Arboreæ molis surgens compage virenti,
Nubibus exæquans humeros, & culmina tandem
Vertice Libani stat spectatissima cedrus,
Secula mansurum spondens victura per æuum.
Sic Tibi Regales inter fascesq;, thronosq;,
Culminis in summo gestis robusta, diuq;
Succreuit iustis meritis exercita virtus,
Libano visenda suo, Patriæq; theatro
Brachia cum ramis iam nubibus æmula tollit;
Secula quò nôrint, quàm dignè creuerit Orbi
Hoc dextræ Regalis opus, quod cernitur in Te.
Nempè tuis primùm manibus collata Sigilli Administrationem Sigilli Regij eidem confert
Gratia, signandi tulerat cum munere, læti
Ominis auspicium; quod quæ signabat, id ipsum
Mox habitura decus, gereret signanda per æuum
Digna manus Regum calamo, pariterq; sigillo.
Persica gemmarum, vel fului dona metalli,
Vel Tyrias gazas, vel Ganges quidquid, & Indus
Ditibus in venis, & vasto littore seruat,
Non tulit ista manus, Phrygio cum vellere priscas
Colchidos hâud signauit opes; sed carius omni
Depositum pretio, Regum cortina quod intùs
Arcanum sentit. Magni quos Principis ore
Respondet populis sensus. Tu murice toto
Hoc decus eloquij spiras; quo purpura Suadæ
Exultat Lechicæ, trabeæ cultusq; triumphat.
Sed Tu, quam tantum penna felice Monarcham Et expeditionum intimi Regalis cubiculi calamum.
Exprimis augustè. Patriæ sic consulis in rem
Publica dum rerum facies, & causa requirit.

Non Tibi flos oris tantùm, Pæstanaq; latè
Gratia mista rosis, facundo germine vernat:
Atticus ille lepos, quo suauis mentibus instas,
Nec solus Tibi dulcè sapit; sed rebus in ipsis
Te grauitas fundata Virum, candorq;, fides
Et veri cordatus amor, solidâsse videtur,

Regens Cancellariæ Regni deligitur

Quando Regens Regni summo dictamine factus,
Imples rem meritis, animo lectissimus vrges,
Venerat ex tanta Tibi quod virtute paratum.
Hîc vbi libertas, & Regni splendor, & omne
Consilij robur, reclusa Senacula pandit,
Orbis in aspectu Lechici, Tu iuris auiti

Ad Comitia Regni sæpè ex Palatinatu Nuntius.

Patritium columen fueras, & regula legum;
Martis sanguinei, grataq; negotia pacis
Matura virtute librans; fandiq; diserto
Permiscens dulcore, Charis velut vna sonabas.
Hinc tibi Diua Themis Regni, summumq; Tribunal

Cum Illustri Danielouicio Thesaurario Curiæ, Commissarius Regius ad Tribunal Regni.

Collatum Patriæ vidit prænobile munus;
Cum DANIELOVICIO Regali sanguine qu
Detuleras, iuris patrij, legumq; supremis
Præsidibus, sellæ quod decreuêre curules,
Principe cùm Solio. Tu par vt sensibus altis,
Sic dictis grauibus, rerum sublimia tangens,
Officij partes implêsti fine decoro.
Finitimis etiam Tu fœdera gentibus, inter
Difficiles nodos, perplexaq; iura dedisti,

Commissarius ex Comitijs Regni, ad tractatus cum Moschis declaratus.

Moschua cum nostris latè contermina terris
Mansurum tractaret opus; Tibi plena potestas
In re tanti operis concessa, fideliter illud
Prudenterq; egit, sensus & pectora noscens
Gentis Hyperboreæ; nimiùm quæ cauta, tenax
Propositi, Sceptriq; potens, subnixaq; tanti
Viribus imperij, rerum momenta fatigat,

Heroasq; animos poscit; quos inter haberi
Tu quoq; dignus eras; cuius prudentia flexit
In rem Sarmatiæ, vicini climatis artes.
Sic quoq; Pannonicis Tu designatus in oris,
Presouium fœdus si successisset, in illo
Æstu bellorum, tantos componere motus
Par fueras; animosq; optabas posse rebelles
Lucrari tandem, sæuisq; cruoribus eheu
Pacificum posuisse modum; sed cladibus ardens
Maluit ipsa suis, rabies præfracta perire;
Principis arbitrio tanti, fideiq; salutem
Credere quàm propriam; cuius victricibus armis
Tunc Oriens fractus gemuit, gemuêre Tyranni
Odrysij tumidæ vires, & castra pudendo
Æternùm lugenda probro, sorteq; caducæ
Mæotidos, fusuq; Asiæ cum fulmine terror.

Commissarius ad deditionem Preszow in Hũgaria, si successisset.

Te quoq; tum Lechici virtus, & gloria Martis
Fecerat augustas Aquilas, magniq; IOANNIS
Regia castra sequi, quò belli duxerat ardor.
Nempè Tibi pectus, quamuis cum Pallade tota
Impleret Consus, Delphisq; oracula digna
Promeret in summo, non toto pacis in vsus
Incubuit nisu. flammis sed grandibus vsum
Sauromatas inter, belli natiua poposcit
Hostibus in medijs opera, & venerabile prisci
Sanguinis hostili partum cum sanguine nomen.
Ergò Bistonij dum classica sæua Gradiui
Sanguineas acies Lechis, & prælia Thracum
Horrificis cecinêre tubis; Tu Marte, togaq;
Te cupiens præstare Virum; Vexilla secutus,
Iuisti laterisq; comes, fidusq; Monarchæ,
Quà dedit immenso tractu certamina Biston,
Æra ciens, seu fortè domi, sêu Cæsaris inter

Militaris gloria, & amplissima in expeditionibus bellicis merita.

Sub signis cohortis Regiæ, Serenissimi IOANNIS III. contra Turcas, & Scythas militat.

Austriacos latè fasces, Hunnosq; rebelles.
Quanta triumphorum series, quàm grande gere
Rebus erat spatium! motis à cardine summo
Viribus Eoæ trabeæ; dum Thracius Orbis
Totus anhelaret, semel vt mucrone cruento
Viscera Christiadûm transfigeret omnia, in ictu
Quo periit, tandemq; minùs furialibus ipse,
Lymphatus cecidit. sed ad hoc, quæ cladis abyss
Quanta parabatur populorum cædua moles!

Expeditio Viennensis.

Quis cruor? & tumulus? nisi sors extrema Vien
Mutasset sortes alias; vicibusq; beatis
Horrendas superâsse vices, & fata propinqua
Cælesti potuisset ope, & Virtute IOANNIS.
Castra sub hoc Victore Tibi, palmaribus apta
Vndiq; bellorum curis, visenda trophæis,
Delicium, ardentisq; animi dulcedo fuêre;
Cùm rueres totus, quà confertissimus hostis
Immanes ausus, & barbara tela ferebat
Per Geticas acies. puduit virtute magistra,
Exemploq; manus Regalis, in hoste Gelono
Iustis vindiciis, non totum condere ferrum.
Indè Vienna tuis quidquid sub mœnibus actum,
Quidue triumphatum fuerit; mens conscia dicet,
Dicendoq; stupebit opus; cùi secula nunquam
Bellorum paribus sunt responsura triumphis.
Hîc Oriens factus tristissima scena doloris
Ipse sui, spoliumq; ingens, & fœda Vorago,
Post trabeæ palmas, maiestatisq; coronas,
Et Tibi victrices, fuso cum sanguine laurus
Emerito censu posuit; rubuisse cruentus
Ister vbi visus, cæsos fatalibus hausit
Vorticibus Thracas, Scythiciq; cadauera Ponti.

Altera circa Strigonium victoria.

Strigoniense decus, tanto Victore deinceps.

Pann

Pannonicusq; labor, quidquid ſpectabile vidit,
Pars fueras, invicta gerens præcordia Martis,
Et validos niſus, magni pro parte triumphi.
Dacicq quid memorem; magno ſub Principe geſta? Scythæ in Dacia ſæpius fuſi.
Quæſitumq; ſuis latè penetralibus hoſtem?
Quid tremulam Ponti rabiem, totiesq; fugacem,
Et tamen abſorptam gladio; cùm fortibus auſis
Obſtaret natura velut. ſed victa, negatas
Compulſa eſt tandem Patriæ concedere laurus,
Principis invictiq; animo, Martiq; ſtupendo.
Hæc faſtis memoranda ſuis, Tibi grande theatrum
Virtutum, laudisq; ferent. quòd totus in armis
Sanguineas tuleris, per tot diſcrimina belli
Principis in facie palmas. cultiſsima rursùm
Mens tibi quod dederit, fieres vt Neſtor ab ore,
Tullius à calamo, rerum pulcherrima nectens,
Caſaris ex vtroq; decus, Martemq;, togamq;.
Omnia ſed de Te, mihi quæ dicenda ſuperſunt,
Vnica gemmarum conſignet maxima gemma,
Abſoluatq; tuas maieſtas vnica laudes;
Sed quæ ſola tibi pro culmine laudis, & omni
Maieſtate ſat eſt. hæc auguſtiſsima de Te
Ore coronato, gemmisq; nitente loquatur;
Secula quæ nobis, victricibus vndiq; geſtis
Auro ceu ſolido, gemmisq; nitentia fecit,
In media rerum ferrugine. nempè triumphus
Orbis Sarmatici, & maieſtas tota IOANNES,
Cor Tibi qui Regale dedit, conſignet in ore
Auguſto de Te; quicquid faſtigia Vincit
Ingenij, calamos quicquid, cytharasq; fatigat.
Hic tibi ſit Regalis apex, operumq; corona,
Illo iudicij ſenſu, vultuq; fauenti;
Quo probat, & iuſtis ſublimat honoribus in Te,

Vndecimus annus, meritorum in obſequio Sereniſſimi Regis.

Excelſas animi dotes, meritiſq; tot auctas;
Vndecimus quorum iam planè vertitur annus,
Conſtanti virtute tua, ſerieq; laborum,
In tantis rerum momentis. Lechicus Orbis
Hactenus euulſum quid enim non cardine toto
Viderat, & nutans, Orbis cêu pondere fracto,
Quod tamen auguſtis humeris, mirabile dictu
Extulit, inq; baſi rursùm ſolidauit ahena,
Inconcuſſus Atlas noſter, columenq; IOANN
Quid non tentatum bello? quid pace relictum?
Quæ moles non incubuit regnoq; thronoq;?
Cum Vaticanus apex, & ſacri purpura cœtus,
Relligionis opus, tantiq; negotia belli,
Conſilijs vrget grauibus. cùm Cæſaris ardet,
Vicinumq; latus petitur, furialibus armis;
Infuſiſq; Aſiæ trucibus, Pontiq; moloſſis,
Auſtriadûm fibras lacerari, cùm gemit Orbis:
Viſcera Podoliæ toties cùm Marte cruento
Erodit Biſton. cùm Moſcua nutat, & inſtat,
Fœdera promittit, reſilit mox, rursùs amicos
Sollicitat nexus. Vapidis cùm Dacia technis,
Lechica nunc Regni faſtigia, quærit, adorat,
Tutelamq; ambit; mox ludit, & arma Gelonum
In clades noſtras ſociat. cùm deniq; magni
Vndiq; Legati veniunt, à Perſidos vſq;
Finibus, occiduiſq; plagis, & Gadibus ipſis.
Hæc inter dum cuncta domi momenta fatiſcunt,
Viribus exhauſtis Patriæ, neruoq; cadente,
Sublatis opibus, conſumpto milite, captis
Vrbibus & populis, tenuatis vndiq; rebus;
Bellorum feruente tamen tot motibus æſtu,
Hoſteq; tam vaſto, cùi nulla potentia par eſt;
Nî Deus hoc ageret, quod ſecula cuncta ſtupebunt

Princi-

Principis inuicti dextrâ; cùi machina rerum
Tanta licet fortes humeros, & pectora firma
Exagitet; virtus oneri non cedit, & omni
Altior est operum serie. meliùsq; triumphat
Mole sub ingenti: sed Tu quoq; Principis inter
Ardua, fidus ades Solio, pars magna laborum
Factus; & Alcides infracto robore mentis,
Cùm tot sustineas, & tanta negotia; maior
Omnibus es, totusq; animo sublimior exstas:
Dignus in Europæ facie, quem maxima Regum
Maiestas, Romaq; caput, Soliumq; Viennæ,
Audiat, & videat Cyneam; Legatio quando,
Publica Te poscet, quâ spectatissimus in Te
Lechiadûm radiabit apex, sensusq; patebit,
Quem de Te trabeatus honos, gemmisq; coruscans
Augustale dedit. Tu felix omine tanto
Culmen habe, quod iure capis, procedeq; magnis
Paßibus, ad decus hoc; quod Te circũstat, & ambit,
Lublinei super arce tholi. iam tota serenat
Hîc Tibi se lucis facies. iam brachia tollunt,
Complexusq; tibi dulces Consusq;, Themisq;,
Effusiq; parant animi, lætißima tempe,
Tot Tibi plaudentes oculi, tot corda, tot ora,
Tantus in occursu splendor; quo cingeris, & Te
Eripis immersis obtutibus. vndiq; votis
Secula mille ferens, & quicquid dulcia possunt
Barbita cum Musis, Charites cum Pallade tota;
Et quicquid sublime nitet, sellasq; curules
Spondet honoratis gradibus; quos Lechicus Orbis,
Iam Tibi, Virtutiq; Tuæ, meritisq; paratos,
Hæc Tibi dum moles operis celsißima surgit,
Voce triumphali, summa decreuit in auge.

Præfectura Lublinensis, à Serenissimo Rege collata.

K Sic

Sic agite ô Superi! toto date lilia cælo,
Spargite puniceos imbres, conchylia latè
Sidoniją; rosas ostri, per cuncta fauentes,
Consentesą; date; vt cedris viuacibus iste
Viuat honos, illustris honos, mansurus in æuum
Quem Tibi Regali, quoniam Vir Maxime vo
Decreuit, statuit, meritis poscentibus, atą;
Virtutis pretio, quo non est iustius vllum;
Omnia quæ de Te poterant oracula dici,
Bellatrix, victrix, sapiens, augusta IOANNI
Gratia, maiestas, & murice tota sub vno
Orbis Christiadûm, sat de Te purpura dixit.

Dien mel le querce annose,
Spiri musico il vento,
M.. d'amoroso zelo
S'infiammi, e rida il Cielo,
Ed ogni stella, entro l'Empireo coro,
Dolce festeggi al tuo bel secol d'Oro.

...iò detto, à vna à vna partēdo, finì l'intermedio, e la Scena rima-...ota, in vn momento ritornò il Mont'Ida, e si diede principio al ...nd'atto della fauola di Paride, il qual finito, per lo terzo interme... la Scena diuenne vn bel giardino, pien d'ogni sorte di delizie, ...rico' pomi d'oro, spalliere di variate verzure, muri con vasi pie... ...li fiori, grottesche di spugne stillanti, fonti in mezzo de' prati, e fi...i delizie vincitrici de' sensi. In testa sotto vna bellissima cerchia...i piante verdi, comparue Calipso Regina dell'Isola Ogigia, con ...schiera di sue donzelle, ricchissimamente adorne, e pronte à sol...arsi in balli e'n canti. Cominciò Calipso, giubilando delle sue ...rentezze, tutta sola a cantare le seguenti parole.

Or chi mai canterà sè non cant'io
Paga d'ogni mio ben, d'ogni desio?
E voi mie fide ancelle,
Cui ride il Cielo intorno,
Cantate liete il fortunato giorno.

...esto inuito le sue ancelle risposero con soaue, ed allegrissima ...nonia.

Oh dì lieto e felice,
A cui simil già mai
Non fia mentre aurà il Sol gli ardenti rai.

...lipso in tante dolcezze, quasi profetando, ripiglia à dire.

...olli, che vaneggiamo? il Ciel ne mostra,
Che più felice giorno
Fia allor, che sarà vnita
Di chiarissimi Eroi coppia gradita;
...tiamo dunque il fortunato giorno.

...me tutte ricominciarono.

...Riue,
...ata Flora,
...el crine infiora Austro sereno,
...e gentil...

Che

...gli spettatori, e per la grandezza sua, e per la nouità della materia. Era questo il Palagio della fama, per lo quale ella introduce i meriteuoli à godere premi celesti, ed immortali. Ed affacciandosi sopra l'altissima torre, con l'alie, e tromba d'oro, e vesta ricam... d'orecchi, e di lingue, significò a'... che operaua, e mostrò loro vna lu... stinti agli abiti, ed altre insegne, p... po che gli auesse lor posti innãzi p...

La fama io son dell'alte impre...

...oriose, predico-...

...ale.

...o

Di non seruirci, e riuerirci altero:
Attonito restar l'altro Emispero,
L'AQVILE han fatto, e delle PALLE al pondo
S'inchina'l mondo, e mille, e mille Eroi
Spera da voi REAL COPPIA la fama,
Che cangiandosi in gloria, al Ciel ne chiama.

Ed apertasi la porta del Palazzo, vi si inuiarõn tutti, per indi salire al Cielo, alla meritata gloria. Entrati, sparue subito il Palazzo, e la Fama restata in aria, cominciò à salire all'insù, e si nascose tra le nuuole, cantando, che chi in terra splẽdea per opere eccelse, andaua se-co al Cielo, oue ella gli trasformaua in stelle eterne, spogliando ne la terra, per adornarlo, e finiua, promettendo agli Sposi frutto simile à quello, che loro auea fatto vedere, e le parole della musica erã tali.

E 2 *Ecco*

Ecco chi in terra splende,
Che meco al Cielo ascende,
Ou'io gloria diuengo, e l'alme belle
De' generosi Eroi trasformo in stelle,
Così in terra riuelo
Gl'incliti spirti, e ne fo adorno 'l Cielo:
E'l Ciel con queste accende
Fiamme, chi di lor luce in terra scende:
O REAL COPPIA, O FORTVNATI EROI,
Mirate il seme, che fia frutto in voi.

Sparita la Fama, la Scena tutta si transformò, e diuenne quella vallata del mõte Ida sopra descritta, ed in essa, cõparendo Mercurio, sicominciò la Fauola di Paride, della quale, finito il primo atto, si vide nel secõdo intermed. rappresẽtato il ritorno della Vergine Astrea, à godere in qſta patria, vn vero secol d'oro, cõcesso al valor de' Ser. Sposi.

La Scena diuenne tutta nugole, con la Città di Firẽze nel foro del la prospettiua, co' suoi monticelli, e edifizi conuincini: dal palco, da vna banda, forse sotto vna grotta la deità del fiume d'Arno, giacente sopra la sua vrna, coronato di faggio, e cinto di canne palustri, e il Corno della douizia nella destra: a' piedi gli staua vn Leone, che con le brãche teneua vn giglio. Della medesima grotta vsciron sei coppie delle sue Ninfe Naiadi, vestite riccamente, e di vari colori. Nel medesimo tempo, dalla parte opposta, à suon di dolce Sinfonia, cominciò à calare vna lucida, e fiorita nugola, nella qual sedea Flora, con insegne particolari, e come Dea de' fiori, e come rappresentante la Città nostra, e calando, parlò ad Arno, inuitando, e lui, e le sue Ninfe à far dimostrazioni d'allegrezza.

Sciogli dall'vrna omai latte, e cristalli,
Inrigator delle Toscane riue,
E voi dell'Arno auuenturose Diue,
Intrecciateui al crin perle, e coralli.

Arno riuolto le chiede la cagiõn di tanta letizia, con queste parole.

Ond'è tanto gioir com'oggi intuonano
Soura le nubi, ò Flora in terra auuezza,
Le voci, che si dolci al cuor mi suonano.

Ed ella tuttauia calando risponde.

Scorta dal Sol d'vn'immortal bellezza
Poggiai soura le stelle,
Quindi riporto à voi glorie nouelle,

Al fin della qual risposta arriuata in terra, e sparita la sua nugola, vn'altra, che le veniua dietro, lampeggiando, e tonando, si squarciò, e d'essa vscì vn'Aquila volante, con Astrea sul dorso, vestita d'argento, e

to, e adorna di stelle, come è figurata nel Zodiaco [illegible] nugola, che, squarciati, faceuã quasi gradi, erano l'E[illegible] cenza, la Semplicità, la Purità, la Contentezza, e la [illegible] stite riccamente, e distintamẽte, per esser conosciute. [illegible] queste, mẽtre l'Aquila si sporgeua in fuori, quasi incõtro agli Sposi, e dieder nuoua del ritorno d'Astrea, e dell'Età dell'Oro, tutto p li lor meriti.

Ecco dal Cielo Astrea seco ritorna
La bell'Età dell'oro, & è mercede,
Coppia Regal di vostr'amore e fede,
Mirar del primo onor la terra adorna.

Astrea di sù l'Aquila soggiunse, chè Gioue concedea loro anche ogni altro bene, ed ella il conducea lor sotto quell'insegne.

A voi sublimi Eroi, Gioue concede
Nell'oro de' miei giorni ogni altro bene,
E quest'insegne sue chiare e serene,
Manda del buon voler nunzi giocondi.

Ed in questo le sei cõpagne alzaron sei globi, che rappresentaron l'insegna di casa Medici, e ne circõdaron l'Aquila, mostrãdo Astrea, per tal congiunzione, crescere i mondi, crescendo il lor valore.

Ecco al vostro valor crescere i mondi,
Mentre l'Aquila altera
Gioisce al Sol di vostr'ardente sfera.

Arno riprese à dir cantando la letizia, e i benefizi, ch'ei riceuea da tanti fauori del Cielo.

Deh, che nuoue dolcezze or mi consolano,
E quai pregi dal Ciel veggio discendere,
Miro gli aurati giorni, e i Regi splendere.
Che te Flora, eternando, al tempo inuolano.
Or de' raggi vie più che'l Sole accendono,
E dell'acque vie più che'l mar'inondano,
E glorie e palme alle mie riue abbondano;
E col Cielo i miei vanti oggi contendono.

Astrea à questo riuoltasi, per andare verso la Città, con que[illegible] role aggrandì le speranze delle Ninfe d'Arno.

Dolcissimi d'Amor Cigni, e Sirene,
Questa d'alto gioir nascente Aurora
Di più lucido giorno alba sen viene,
E'l mondo sì di sue bellezze indora,
Ch'a' Reali Imenei
Cede l'istesso Ciel Palme, e Trofei,

Di che giubilando le Ninfe d'Arno, con tutto l'al[illegible] giando delle sue grandezze, così cantarono.